

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

W80

1041

Pidone
G. d. Lasciano

G. Gio: Franco Boyanello
M. Franco Lavalli

deve stare 70.
80.

Riverta vadi cavandera

Caro Corniani
Co: Sept. Alparthi

VM

N. 11.

MALE
I AMM.
ANI
OTTI
BRAIDENSE

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

480

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
DIDONE

DI GIO: FRANCESCO
BUSENELLO.

O P E R A

RAPPRESENTATA
In Musica nel Teatro di San
Casciano nell' Anno

1641.

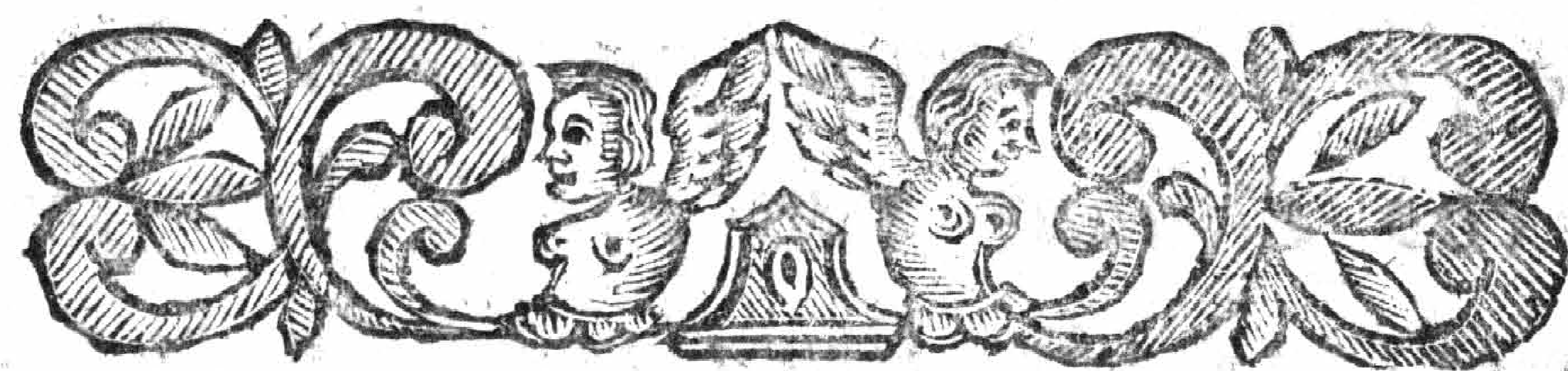


IN VENETIA, MDC LVI.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.

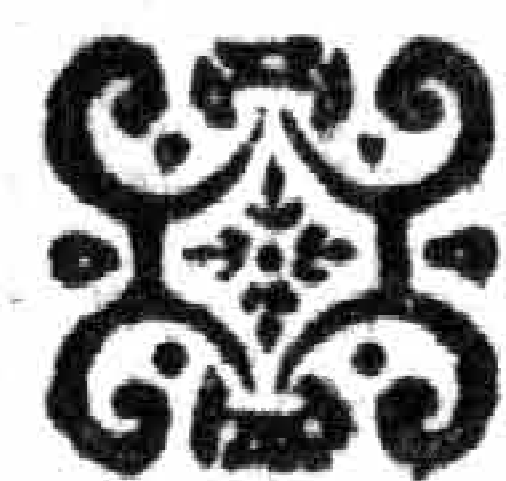


A R G O M E N T O.



*Vest' Opera sente delle opinio-
ni moderne Non è fatta al
prescritto delle Antiche rego-
le; mà all'vsanza Spagnuo-
la rappresenta gl'anni, & non le hore.
Nel Primo Atto arde Troia, & Enea
così commandato dalla Madre Venere
scampa quegl'incendij, e quelle ruuine.
Nel Secondo egli nauiga il Meditera-
neo, & arriuua ai Lidi Cartaginesi.
Nel Terzo ammonito da Gioue abban-
dona Didone. E perche secondo le buo-
ne Dottrine è lecito ai Poeti non solo
alterare le Fauole, mà le Istorie anco-
ra: Didone prende per marito Iarba.*

E se fù Anacronismo famoso in Virgilio, che Didone non per Sicheo suo Marito, mà per Enea perdeſſe la vita, potranno tollerare i grandi ingegni, che quì ſegua vn matrimonio diuerſo e dalle fauole, e dalle Iſtorie. Chi ſcrive ſodisfa al genio, e per ſchiffare il fine tragico della morte di Didone ſi è introdotto l'accasamento predetto con Iarba. Quì non occorre rammemorare agl' huomini intendenti come i Poeti migliori habbiano rappreſentate le coſe à modo loro, ſono aperti i Libri, & non è forastiera in queſto Mondo la eruditione. Viuete Felici.



INTERLOCUTORI.

I Ride Prologo.

Didone Regina di Cartagine.
Enea Troiano.

Anchise Padre di Enea

Ascanio Figliolo di Enea.

Crenſa Moglie di Enea.

Iarba Re degl' Etuli.

Anna Sorella di Didone.

Cassandra Troiana.

Sicheo Marito di Didone in ombra.

Pirro Greco.

Corebo.

Sinon Greco.

Ilioneo Ambasciatore compagno di Enea.

Acate familiarissimo di Enea.

Ecuba Vecchia moglie di Priamo.

Gioue.

Giunone.

Mercurio.

Venere.

Amore.

Nettuno.

Eolo.

Fortuna.

Le Gratie.

Choro di Damigelle Cartaginesi.

Choro di Cacciatori.

Choro de Troiani.

Choro di Ninfe Marine.

P R O L O G O .

I R I D E .

CAduta è Troia , e nelle sue ruine
 Giace sepolto d'Asia il bel decoro,
 Del giudicio fatal del Pomo d'Oro
 L'alta Giunon s'è vendicata al fine.
 Già son precipitati i bronzi, e i marmi
 Delle memorie Dardane superbe,
 E circondato stà d'arene, & herbe
 Vn monte d'ossa, vna miniera d'armi,
 Fiumi di sangue son tutte le strade,
 A' sepolchri infiniti il suolo manca,
 L'istessa morte si confessa stanca
 Dell'ira Greca à seguir le spade.
 A' te ritorna, ò moglie del Tonante
 Iride ancella tua con lieti auuifi,
 Il ferro, e'l foco ha i tuoi nemici uccisi,
 Disfatto è il Regno del Troiano amante.
O voi mortali, che con legge incerta
 Librate e premi, e pene ai buoni, e ai rei,
 Nel giudicar non offendete i Dei,
 Che tosto, ò tardi la vendetta è certa.

Fine del Prologo.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A,
 Creusa, Enea, Acate, Choro de Troiani,
 Ascanio.

Ch. **A**Rmi Enea, diamo all'armi,
Cre. **A**Enea non è più tempo
 Di stabillr speranze
 Sù la punta alla spada.
 Và la patria infelice
 Fornace di se stessa
 Consumandosi in polue, & in fauille
 La disperata Troia
 Di reliquie disfatte
 Cumulo spauentoso
 Di ceneri confuse horribil monte,
 Tutte le glorie sue piange defonte,
 È infruttuoso honai
 Il peso di quest'armi,
 Ma se pur tu confidi,
 Che l'elmo, e la lorica
 Possan contro il nemico oprar difese,
 Deh non partir Enea;
 Del decrepito Anchise
 La canitie impotente,
 L'afflitta età cadente
 Sian di tanta difesa i primi oggetti,
 Fa muro col tuo brando à nostri petti,
 Se tu parti, chi resta
 A' custodir dentro alle stanze nostre
 Il dolce Ascanio? ò Dio,
 Ascanio il tuo, il mio,
 Il nostro vnico figlio
 Chi saluerà da morte, e da periglio?

Di me non parlo nò, se'l figlio, e'l Padre
 Non son forti catene
 Per trattener ti, ò Enea,
 Che valerà Creusa,
 O' pregante, ò piangente?
 Se il titolo di moglie
 Alle viscere tue troua la strada,
 Per singiozzarti le sue angoscie al core,
 Ti prego non partir, ma con quest'armi
 Difendi Anchise, Ascanio, e tua Consorte
 Dal ferro, dall'incendio, e dalla morte.

En. Creusa ardon le mura,
 L'alta Città, che in Asia fù Regina
 Hà votata di sangue ogni sua vena,
 Per empira di fiamme,
 E tu vuoi, che defraudi
 Del mio sangue la patria, e che non vada
 L'anima mia con l'altre accumulata
 A' insignirsi di gloria,
 Ad eternare il lume à sua memoria?
 Non vadan scompagnate
 Dalle ferite mie, da miei perigli
 Queste pubbliche stragi.
 Le spade Greche inebriate homai
 Del sangue del mio Re di Priamo il Grande
 Con vn forso del mio
 Sian testimoni veri,
 Che il sangue del vassallo
 Versò morendo gl'ultimi tributi
 All'ombra coronata
 Del suo Rege, e Signore,
 E che la fedeltà d'vn'alma ardita
 Non è tenuta à più, se dà la vita.
 Doue more tra l'armi

Il padrone innocente,
 Se non more anco il seruo, egli è fellone.
 Se recisa la testa, vn membro viue,
 Contro natura ei viue.
 Cor de sudditi è il Rè; spento il Rè nostro,
 Portento è il mio respir, mia vita è vn mostro.
 Viuer doppo il mio Rè caduto in guerra,
 E vn calcarlo sepolto,
 E à scettro forastier serbar la fede:
 Ch'io salui il core ad vbbidir nemici?
 Ch'io serbi i sensi ad adular chi hò in odio?
 Che ad vn Greco vn Troian presti seruaggio?
 Ahi che la seruitù troppo è diforme,
 E dirimpetto à lei la morte è bella,
 Per dispetto dirà la gente Achea
 Seppe morir, ma non seruir Enea.

As. Padre ferma i passi, e l'armi
 Non lasciar questa magione,
 Non sò dirti alta ragione,
 Non doueui generarmi,
 Se voleui abbandonarmi.
 Le mammelle di mia Madre
 L'alimento m'han prestato,
 Ma quel latte è disarmato,
 Sei tu sol mio vsbergo, e scudo,
 Senza te son solo, e nudo.
 L'Auo mio si strugge in pianti,
 Ma à guardar mia imbelle etade
 Dal furor di Greche spade
 Fanno debole apparecchio
 Fredde lagrime d'vn vecchio.

Se la vita mi donasti,
 Caro Padre dolce, e pio,
 Se figliuolo ti son'io

Questo nome caro il dirti
Vaglia solo à intenerirti .

Se perir dourà pur anco

Questa debile animetta
Innocente, e pallidetta

Prenderà, se tu la vedi

Da te gl'ultimi congedi,

Aca. Nell' animo di Enea

Contrastano l'angoscie ;

Io non sò qualle affetto

Preualerà tra tanti

O' la patria in incendio, ò'l figlio in pianti .

Ma pur se'l figlio more,

Il grand'Enea può generar ancora,

Che le lacrime al fine

Non pon ricuperar Città perduta,

Nè più rifabbricar patria caduta .

En. Ascanio vnico figlio

Punto non dubitar, queste ruine

Siano al genio crescente

Maestre, onde s'apprenda da tui sensi,

Che la patria finisce,

Ma la virtù sempre comincia, attendi,

Impara à sostener l'ire del Cielo .

Piouono di là sù peruersi i casi

Per cimentar nostra costanza, e sappi

Sprezzar la morte, e vincer le paure,

Che gran senno è auuezzarsi alle sventure .

Ritirateui entrambi,

Inuocate de Numi

Il propitio soccorso,

Che mentre i voti vostri ascolta Gioue,

Io vado à ritentar l'ultime proue .

Amici, andiamo à fabbricarci al nome

Tempij di glorie illustri

Con l'ossa de nemici,

E sù'l fiume corrente

Del loro sangue alziamo vn nobil ponte,

Che ci conduca, oue non giunge oblio .

Dimostriamo al destino,

Che se la nostra spada al Ciel non giunge,

Per ornarsi con l'oro delle stelle

Ella mille trarrà del sangue Achiuo

E Piropi, e Rubini

Per ingemmarli, & arricchirsi : Hor dunque

O' con il nostro, ò col nemico sangue

Ammorziamo l'incendio, e questa notte

Col far di chi ci insidia al pro gouerno

Al valore Troian sia giorno eterno .

Necessitiamo i posteri à sacrarci

Conspicui i bronzi, e speciosi i marmi,

Combattiam disperati,

Che nel fin della vita, e della speme

Trionferemo, ò moriremo insieme .

Ch. Armi Enea, diamo all'armi .

Aca. Sia la terra agl'Argiui

Angusto campo al piè, largo alle morti ;

Non cada inuendicato

Della patria commun l'inclito nome .

Per vn golfo di sangue

Nauighi la vittoria de nemici,

Nei cadaueri nostri

Inciampi il vincitore, e cada al fine ;

Nè sappia mai distinguere la morte

Trà chi vinse, ò perde vantaggio alcuno .

Del ferro hostil sopra le punte acute

Hor cerchiamo ò la morte, ò la salute .

Ch. Armi Enea, diamo all'armi .

S C E N A S E C O N D A .

Anchise , Ascanio .

An. **V** Aneggiante fanciullo,
Oue corre il tuo piè senza consiglio?

Il tuo passo bambin vacilla ancora,
E tu col graue pondo
Del ferro agl'anni tuoi niente conforme,
Vai disfidando in fasce
Quel destin violente,
Che col semplice sguardo
Di stella incrudelita
In vn'istante ucciderà tua vita.

As. Son figliuolo d'Enea,
E tuo solo Nipote, ò grande Anchise,
Se non adopro il ferro in sì gran tempo,
Se mi mostro codardo
La patria istessa mi dirà bastardo.
Pesa sì questo ferro,
Ch'altar io non lo posso, e à pena il mouo;
Ma se la terra mi vedrà cadere
Senza la spada in mano
Non potrà creder mai, ch'io sia Troiano.

Se morisse mio Padre,
L'ombra sua venirebbe à esheredarmi,
Se mi trouasse senza spada al fianco;
Con questo ferro hò fede
Del mio gran genitor mostrarmi herede.

E se il destin, che gioca
Co' suoi dadi stellanti il viuer nostro,
Vorrà, ch'io cada essanimato al fine,
Il mio sangue innocente
Sarà famoso appresso ad ogni gente.

An. Larga vena di pianto,
Che dal cupo dell'anima mi sgorga

Scrue queste parole, ò gran Nipote,
Nel sen dell'amor mio,
E che veggio, e che sento, ò Cieli, ò Dio?

As. In darno, ò mio grand' Auo,
Della canitie tua righi l'argento
Con queste calde tue dogliose stille.
L'acqua non acuisce
Il ferro, ma lo guasta, e irruginisce.

An. Tuo padre ti commise
Di ritirarti, & inuocare i Numi,
Vientene Ascanio, vieni,
Deponi questo ferro,
Nè rida la fortuna,
Che contro la sua forza
Voglia vn' infante adoperar la cuna.

S C E N A T E R Z A .

Pirro , Cassandra , Corebo .

Cas. **N** On perdonate al Tempio?
E dagl'istessi altari
Con sacrilego ardir leuate à forza
Vna vergine orante?
E lo comporti, ò Cielo, e non t'accorgi,
Che il riseruar gli sdegni
Alle tarde vendette
Fomenta le tirannidi, e concede
E vita, e regno à chi agli Dei non crede?

Pir. Temeraria Donzella,
Nelle man di chi vince,
In seruitù di chi trionfa, ardisci
Trattar ingiurie, & inasprir parole?
Dell'ingiustitia altrui ti lagni in vano,
Sempre hà ragion chi tien la forza in mano.

Cas. Barbaro, credi tu, che le catene,

E l'imminente morte
 A' Cassandra Troiana
 Figlia d'un Regnator, se ben estinto,
 Tolgano la virtù, turbino il core?
 Se mi torrai la vita
 Trionferai d'una incarnata polue,
 E all'alto suo principio
 L'anima mia condurai,
 E da vil seruitù mi leuerai.

Pir. Non è molto lontana
 Quella morte, che sprezzai, un colpo solo
 Catterà me d'impaccio, e te di duolo.

Cor. Fermati traditor, vogli quel ferro
 Nell'essecrando tuo perfido seno,
 E lo vibra, e lo adopra
 In tua difesa contro à colpi miei.

Pir. E chi è costui, che prouoca il mio sdegno,
 E vuol nobilitar la sua ruina
 Sotto l'armata man d'un trionfante?

Co. Risponde la mia spada,
 Saran parole i colpi, e tu morendo,
 Quale sia mia ragion, intenderai.

*Qui combattono, e Pirro ferito fugge, lasciato
 ferito à morte Corebo.*

Hò vinto, hò trionfato,
 E così vadan l'anime rubelle,
 E ne lor proprij danni
 Sian essempli d'infamia i rei Tiranni.
 Ma, qual fiacchezza noua
 Mette i miei sentimenti in abbandono?
 Esce il sangue, o Cassandra, io son ferito,
 O disperato amor, mentre guereggio,
 E alla mia sposa io dono libertade

Il sangue m'esce, e la mia vita cade.
 Liberato mio bene,
 Per saluarti la vita,
 Io la vita perdei;
 Viui i tuoi giorni, o cara, e viui i miei.
 Hò vinto, ma la falce
 Della mia propria morte
 Sopra un auel le mie vittorie intaglia,
 E in un momento han fine
 La vittoria, la vita, e la battaglia.

Non però ancora io son di vita priuo,
 La vendetta, e l'honor mi tengon viuo.

Cas. Ahi questo è dunque il Prencipe Corebo,
 Che versa da più piaghe
 Della vita, che fugge i caldi riti?

Co. Corebo io fui, ma il sangue,
 Che m'esce dalle vene,
 Scrive Corebo al numero dell'ombre.
 O' Cassandra, o' Cassandra,
 A' Troia venni per te sola, e diedi
 Il mio spirito in balia de tuoi begl'occhi;
 Cercai piacerti con gli ossequi, e feci
 L'anima innamorata
 Scabello al piè di tue grandezze; hor trouo
 Sù la via degli amori
 L'inciampo della morte,
 E sotto gli orienti
 De tuoi lumi vitali
 Hanno i miei giorni un gloriofo occaso.
 In faccia all'alba mia pura, e fiorita
 Tramonta la mia vita.

Cas. Spera, e rinfresca il core;
 Il vigore dell'anima sostenti
 Le veci di quel sangue,

Che dalle vene tue rapido fugge.

Co. Ben credeu' io Cassandra

In più dolce stagione

Prender da detti tuoi conforto, e pace;

Hor che morir conuiemmi

Per estremo soccorso all'amor mio

Porgimi la tua destra,

Che sola puote de sepolchri ad onta

Da questo basso stelo

In alma, e in corpo ancor condurmi in Cielo;

Fà ricca la mia morte

Con fauor sì bramato,

Mandami all'altra vita

Di gioia accumulato;

Non farà lungo volo

L'anima mia per gire in Paradiso,

Mentre m'è sì da presso il tuo bel viso.

Cas. Se la mia mano, ò Amico

Ti consola, e t'aggrada,

Prendila, te ne fo libero dono.

Virginale honestà dammi perdono.

Cor. O' presto conceduta,

Ma lasso troppo tardi supplicata

Man di vere dolcezze imbalsamata.

Vieni all'estremo vfficio

In questa horrenda, e miserabil hora,

Man dolce, e chiudi gl'occhi à chi t'adora.

Auorio spiritoso,

Alabastro incarnato,

Spira lieto il cor mio, mentre in te vede

Impresso il bel candor della sua fede,

E l'anima, che m'esce dalla bocca,

E in questa mano effalla à poco à poco,

Stampa in sentier di neue orme di foco.

Ami-

Amici, io parto o himè,

Cassandra, e lascio te,

Prendi del tuo Corebo, Idolo mio,

L'ultimo detto, il moribondo à Dio.

S C E N A Q V A R T A.

Cassandra.

L'Alma fiacca suani,

La vita o himè spirò,

Corebo, ò Dio morì,

E sola mi lasciò,

Per sposa ei mi voleua, & io quì piango

Prima, che sposa vedoua rimango.

La vita così vò,

Anco mio Padre il Rè

Nel fin di graue età

Regno, e vita perdè.

Del senso humano ò debolezza, ò scorno

Sù i secoli disegna, e viue vn giorno.

Cassandra, e che di tè

Questa notte farà?

S'aita più non c'è

La tua vita cadrà.

O' della patria mia stragi fatali,

O' in van da me profetizati mali.

Nel Tempio io tornerò

I Numi à supplicar,

Altroue andar non sò,

Sia guardia mia l'altar;

E s'all'altar morrò, vi prego, ò Dei,

Le vittime à gradir de spirti miei.

O' vita humana, ò vita

Insolente, e superba

All'hor ricorri ai Dei,

Quando afflitta tu sei,

E se

E se il mal non t'arriua,
 D'ogni religion ti mostri priua.
 Tempio m'ascondo in te,
 Tempio saluami tu,
 Ma il mio Corebo, ohimè,
 Non lo vedrò mai più;
 Sù l'orlo al mio sepolcro in ciechi horrori
 Rigo di pianti i miei suenati amori.
 Temo il vicin morir,
 E pur piango d'amor,
 L'alma sta sù l'uscir,
 Stà sù'l spirare il cor,
 E pur in onta della mia paura,
 Amor vuol venir meco in sepoltura.

S C E N A Q U I N T A.

Venere, Enea.

Ven. **H**O mai pon freno all'impeto dell'ira,
 O' generoso figlio,
 E l'armi, e gl'ardimenti
 Risserba ad altri più felici euenti.
 La Troiana caduta è già prefissa,
 Tu non puoi ripararla;
 In darno il ferro vibri,
 Scritto è così negli stellanti libri.
 Fuggi pur così, madre, e così Dea
 Ti dico, e ti comando,
 Le forze in darno spendi,
 Co' Greci nò, ma col destin contendi.
 Nè l'histoire, nè i posterì potranno
 Nominarti codardo,
 Se per diuin consiglio,
 E non per tua viltà scampi il periglio.
 Que il morire è certo, e non arrecca
 Beneficio alla Patria

Vuol

Vuol la legge dell'armi,
 Che il proprio sangue il Capitan risparmi.
En. O' Venere, ò felice
 Mia cara genitrice;
 Se m'imponi così, così risoluo,
 È'l mio fuggir co' tuoi commandi assoluo.
 Patria l'ardir non langue,
 Ecco là vita, e'l sangue,
 Sacrate à te voleuo il petto mio,
 Ma la religion m'obbliga à Dio.
 Di mia fè, di mio zelo
 Sij testimonio, ò Cielo,
 E tu Madre, e tu Diua attesta al Sole,
 Ch'io fuggo astretto dalle tue parole.
 O' secoli venturi,
 Da voi sempre si giuri,
 Ch'io non manco al douer di Cittadino,
 Ma presto ossequio al comandar diuino.
Ven. All'opre tue sarà la fama tempio,
 E tra l'Idée Celesti
 Degl'incliti tuoi gesti
 La gloria stessa scriuerà l'essempio;
 Sarò di tua virtù scorta opportuna,
 E per te farò voti alla fortuna.
En. Andrò; spada che sei
 Tinta del sangue hostile,
 Conserua queste macchie
 Per segni di decoro,
 Risserba queste stille
 Per impronti d'honore:
 Habbi viui pur sempre
 Dell'amor mio verso le patrie mura
 Gl'insanguinati, e nobili sigilli.
 Caratteriza in te la mia fortuna

Dell'

Dell'arsa Troia i sanguinosi annali;
 Stampò sopra di te l'empio destino
 L'aspra tragedia delle mie sventure.
 Hà voluto la sorte
 Sopra l'acciaio tuo
 Historiar della mia patria i mali;
 Sarai creduta spada, e pur sei libro.
 In cui la turba Greca
 Scrisse col sangue suo le proprie morti.
 Ferro, ferro felice,
 Che feristi, e spargesti
 Le viscere nemiche.
 Ma che deliro, ò Dei,
 Ferro, ferro infelice,
 Già stromento guerriero,
 Hor della fuga mia, per cui mi lagno,
 Lugubre, e funestissimo compagno.
 Il tuo fil, la tua punta
 Già stanchi di ferire
 Vengan meco otiosi,
 Oue ne spinge imperioso Cielo.
 Ti ripongo, ò mio brando,
 Andiam' raminghi homai peregrinando.

S C E N A S E S T A.

Enea, Anchise, Ascanio, Creusa.

En. **A** Ndianne, ò genitor, figlio, consorte,
 Cediamo il campo all'impeto de Cieli,
 Disarmiam' le speranze
 Nella semplice fuga
 Della salute riponiam la fede,
 Fatal necessità così richiede.
An. Và figlio, nuora vanne, và Nipote,
 Me lasciate alle morti.
 Habbia l'ira del Cielo

Il decrepito peso
 Di queste membra vacillanti, e lasse
 In questi estremi affanni
 Per vittima cadente, e carica d'anni.
 Poca ferita
 M'ucciderà,
 Languida vita
 Tosto cadrà,
 E tra l'alte ruine
 Di queste patrie mura
 Carestia non haurò di sepoltura.
En. Padre, in ogni paese
 Ci seguita la morte, e la sventura,
 Ne ritarda il destino i colpi suoi,
 Ouunque andiamo ei ci s'ouasta, e giunge;
 Però se morir brami
 Fidati di natura, e della sorte,
 Pur troppo altroue trouerai la morte.
 Ma ch'io figlio te padre
 Lasci in arbitrio di nemici irati,
 Perche tra Greche squadre
 Dentro al tuo sangue anneghi i proprij fiati,
 Non è pietà, non è douer più tosto
 Tra le lance, e le spade
 Del viuer mio diuiderò gli auanzi,
 Che lasciar te mio genitor canuto
 Tra gli anfratti del ferro, e delle fiamme
 In ambigua ruina, e morte doppia.
 Fuggiamo homai, per non restar distrutti,
 O' in lagrimoso accordo moriam tutti.
Cre. Andiam suocero andiamo.
As. Piglia queste mie lagrime innocenti,
 E fanne bagno all'ostinato affetto,
 Che vedrai tosto intenerirti il petto,

An. Poiche così volete,
 Io mouo à vostro senno il fianco antico,
 O' Dio; Troja, s'io parto
 Le polui di quest'ossa in altra parte
 Tornerà l'alma mia sciolta dal corpo
 Ad habitare al fine
 Tra queste funestissime ruine.

En. Adaggiati, ò mio padre,
 Sopra gl'homeri miei: tu figlio prendi
 La mia destra; Creusa e tu ci segui,
 Voi serui precorrete,
 E ci aspettate al più vicino lido,
*Qui Creusa entrata in Casa, & pigliate alcune
 gioie, seguendo gli altri veduta da Greci
 vien occisa.*

Cre. Ohimè son morta: Anchise, Ascanio, Enea.
 S C E N A S E T T I M A.
Ecuba, Cassandra.

Ecu. **A**lle ruine del mio Regno adunque
 Sopruiuo decrepita, e son giunta
 A' riputare il pianto
 Testimon triual de miei dolori!
 Onde v'è l'alma mia
 Cercando oltre le lagrime il tenore
 Di lamentarsi, mentre in questa notte
 In vn punto perdei
 Regno, patria, marito, e figli miei,
 Tremulo spirito
 Flebile, e languido
 Escimi subito,
 Vadasi l'anima,
 Ch'Erebo torbido
 Cupido aspettala.
 Pouero Priamo

Scordati d'Ecuba
 Vedoua misera.
 Causano l'ultimo
 Horrido essitio
 Paride, & Elena.

Ahi tra tanti nemici
 Proua il mio petto solo
 Penuria di ferite,
 Nè cade ancor la mia tra tante vite.
 Cassandra, ohimè Cassandra
 Piango, piangi, piangiamo il caso estremo,
 L'alba non riuedremo.

Cas. Madre, e Regina mia,
 Più volte indouinai
 Questi hora succeduti vltimi guai.
 Mai vauicinij miei
 In vece d'oprar ben reccaron noia,
 Nè credenza hebbe mai Cassandra in Troia.

Ecu. Questo è difetto antico
 A' noto Cittadin non si dà fede,
 A ignoto peregrin tutto si crede.
 Vita mortale à Dio,
 Mi licentio da te;
 Non ti partir da me
 Cara figlia, e vien meco,
 E la figlia, e la madre estinta cada
 Per vna stessa man, per vna spada;
 E nel morir sotto il nemico ferro
 Si riconfonda il sangue nostro, e sia
 Questo misero ventre, onde nascesti,
 Lacerato non lunge dal tuo petto.
 Riunisca la morte
 Ciò, che il nascer diuise,
 E della madre, e della figlia essangue

Vada in sepolchro ad abbracciarsi il sangue.
 Madri, Troiane madri
 Effalate col pianto
 Dell'alma afflitta le reliquie, e fia
 Il morir di dolore
 Dell'inimico vn'occupar la gloria,
 E scemare il trionfo à sua vittoria.
 Benche s'io dritto miro
 Doppo suenati i viui,
 Vorranno i fieri Argiui,
 Da reo furor, da fellonia sospinti
 Incrudelir ancor contro gli estinti.
 Le paci delle ceneri interrate
 Saran contaminate,
 Ma non potrà veder l'empio destino,
 Se non con occhi torti,
 Che non siano sicuri in polue i morti.
 Vlisse, Menelao
 Suiscereranno i ventri
 Delle pregnantì lasse,
 Vsciranno gl'infanti
 Dalle piaghe materne, e non dagl'alui,
 Così i non nati ancor non saran salui:
 E mentre non hauran goduto ancora
 Del vital corso il debole principio,
 Le vite infanti, e l'anime bambine
 Saran costrette à sofferrne il fine.
 Mira patria caduta,
 I tuoi miseri figli
 Auanti il loro respirar spirati,
 Pria, che possedan alma essanimati.
 Porgimi, figlia,
 La man, che sento
 Non poter più;

Andiam cercando
 Spada cortese,
 Che ci tolga ben tosto i dì mortali;
 Hoggi la morte è'l minimo de mali.
 S C E N A O T T A V A
Simon Greco:

O' Con qual gusto,
 Con qual diletto
 V'hò affassinati
 Troian mal nati.
 Imparate à rapire
 La moglie al Greco Re;
 Ve l'hò attaccata à fè.
 Poco valea la spada
 D'Ulisse, e Agamennone
 Se non era la fraude di Sinone:
 Messer Paride volle
 Piantar le guglie in testa à vn innocente.
 Pouero Menelao mal auueduto
 Non era coronato, ma cornuto:
 O' quanti Menelai
 Hoggi van per il Mondo;
 Giuro al Cielo, non v'è nè fin, nè fondo:
 La Grecia hà consumati,
 Diec'anni, e cento milla combattenti;
 Per celebrar la festa
 Del torri le piramidi di testa.
 È pur ve ne son tanti,
 Che fanno del Satrapo,
 E se le metton per quattrini in capo:
 Ogn'vn millanta
 Riputatione,
 E se ne vanta
 Con le persone;

Ma se l'argento, e l'oro comparisce
Và la reputation, l'honor suanisce.

Da quanti s'vfa
Vestir di seta,
E à man profusa
Sparger moneta.
Ma vengon quei danari, e quelle spoglie
Dal traficar della scaltrita moglie.

S C E N A N O N A.
Enea, Ombra di Creusa.

En. **D** Eh chi m'insegna homai, deh chi m'addi-
La smarita consorte? (ta

Torna con dubio passo hor la mia vita
Tra ferro, e foco à ritentar la morte.
O' Creusa, ò Creusa, oue t'ascondi?
Dagli abissi, ò dai Cieli à me rispondi.
Destin dunque non basta
Per mio flagello vn miserando effiglio,
Se della cara moglie
Non s'aggiunge la perdita? hanno certo
I Cieli le lor furie à quel, ch'io scerno,
E non è solo in crudeltà l'inferno.
Perdonatemi, ò stelle, ancorche d'oro
Habbiate il vago, e luminoso volto,
Vn feroce talento in voi raccolto
Diluuià à noi mortali
Sotto nome d'influsso angoscie, e mali.
O' madre del mio figlio,
Sostegno à miei pensieri,
Consorte de miei casi,
Compagna di mia vita,
O' Creusa, ò Creusa, oue se' ita?
Omb. Enea, diletto Enea,
Non ricercar tra viui

La tua moglie suenata,
Sentila in voce,
Guardala in ombra,
Dal cerchio de mortali affatto esclusa,
Ion son lo spirto della tua Creusa.
Racconsola i singulti,
La volontà del Cielo
Non ammette contrasti.
Vn cenno delle stelle
E' legge all'vniuerso,
Però se morta io son, portalo in pace.
Mentr'io ti seguitauo
Cento spade nemiche
Mi colpirono il seno;
Per cento spade entrò la morte cruda,
Ma sol per vna uscì la vita ignuda.
Vanne vedouo mio,
E della morta tua fedel compagna
Porta il nome in deposito nel core.
La tua memoria pia
Venga ad accarezzar l'anima mia.
A' te del nostro caro,
Ohimè del nostro, ò Dio,
Del nostro, ah concedete,
Ch'io possa dirlo, ò tenerezze, ò pianti,
Del nostro caro figlio
Raccomando il thesoro,
Il dolce, il solo, il pretioso pegno,
A cui destina il Ciel d'Italia il Regno,
E nel nome d'Ascanio
Ti lascio, che non posso
Doppo pronunciato
Questo nome di figlio,
Ch'ogni amarezza, ogni tormento molce,

Dirti parola, ò Enea, che sia più dolce.
 A' Dio consorte, à Dio.
 Non mi vedrai più viua;
 Sia della tua pietade
 Frequente vfficio il sospirarmi estinta,
 Mà sia di tua fortezza
 Parte douuta il consolarti; e in tanto
 Ti lascio, e l'amor mio bacia il tuo pianto.

En. O' sparita speranza,
 O spirata mia luce,
 Parto da Troia senza te? fien dunque
 Senza tumulto degno
 L'ossa honorate, & anderanno insieme
 Le ceneri plebee con le tue polui?
 Confonde la fortuna
 Le reliquie insensate,
 Mà discerne la gloria i meriti, e i nomi.
 Terra ignorante, oscura
 I cadaueri inuolue;
 Fama dotta, e lucente
 I titoli abbelisce, e l'opre inalza,
 E da sepolchro ignoto
 Rifulge in faccia ai giorni
 La memoria de grandi
 Venerabile à secoli venturi.
 Così viurai Creusa,
 È della tua pietà con grido eterno
 Testimonio faran trombe sonore.
 Con la certa speranza
 Di tue future glorie asciugo i pianti,
 E le versate lagrime sacrando
 Al loco oue cadesti
 Ti dò, e riceuo l'ultimo congedo,
 E senza moglie, e senza patria, ò Dei

Lascio in arbitrio al caso i passi miei.
 A' Dio morta Cittade,
 A' Dio spento Ilione,
 Mura atterrate, e disperato regno,
 Estinto Priamo, conculcati altari,
 Miserande ruine
 All'oblio destinate,
 Ecco lunge da voi me stesso inuio,
 Spenta moglie, arsa Patria, io vado à Dio.
S C E N A D E C I M A.
Venere, Fortuna.

Ven. **D**iuia anzi più che Diua,
 Con cui partì l'onnipotenza Giove,
 Fortissima Fortuna,
 A' cui soghiace quanto
 La natura creò sotto la Luna;
 Di Venere, che prega
 Per vn figlio innocente
 Ascolta i voti, e racconsola i pianti.
 Fugge per l'onde il mio
 Inclito figlio, il valoroso Enea;
 Non fugge per timor, ma per destino.
 Gonfia tu le sue vele,
 E sopranatural forza de venti
 In poco d'hora il porti
 Lontan dal Greco mare
 Per lunghissimo tratto,
 E verso Italia voli;
 A' te nulla è impossibile, ò Fortuna,
 Anzi là tu cominci i tuoi gran fatti
 Oue ragione natural finisce,
 E la tua forza immensa,
 Perche in tutto trionfa, il tutto ardisce.
For. Tutto farò per vbbidirti, ò Bella

Di Cipro Imperatrice,
 Ciò, che non può natura
 Può la diuinità: tosto vedrai
 Volar l'alta falange
 Del tuo famoso Eroe, del grande Enea;
 In poco d'ora fuor dell'onda Egea.
 Fenderan le sue pròre
 L'alto Mediteraneo; ma preueggo
 Horribili tempeste; io nondimeno
 Tanto farò, che saluo
 Arriuera il tuo figlio
 Al gran lido African fuor di periglio.
Ven. Habbia la chioma tua
 Di stellato diadema honori eterni.
 Ciprigna sarà sempre
 Memore grata à beneficio tanto.
 Figlio mio, caro figlio, inuitto Enea,
 Non temer punto più di noia alcuna,
 Se teco vien propitia la Fortuna.
Qui passa l'Armata Troiana à vele gonfie, e finisce il Primo Atto.

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

Iarba solo.

PEr eccesso d'affetto,
 Che imperioso alla ragion sourasta,
 La Maesta di Rè
 Con il mio proprio piè calco, e deprimò
 In arnese priuato
 Celo il regal mio stato;
 Del Regno mio, de fidi miei vassalli

Obli-

Obliato il riguardo
 Pende l'anima mia da vn dolce sguardo.
 Sola Didon l'Idolo mio conofce,
 Che Iarba io son Re de Getuli, a cui
 Degnamente s'appella
 L'Affrica serua, e la fortuna ancella.
 Ma contro Amor tiranno
 E' impotente il mio scettro:
 Ad vn viso diuin, che m'imprigiona
 E' sforzata vbbidir la mia Corona:
 Amor sei stato sempre
 Dio delle violenze,
 Artefice crudel de fatti enormi,
 Hor nel mio cor tu formi
 Laberinti d'angoscie,
 E meandri di pianti, in cui pur troppo
 Con precipitij horribili, e diuersi
 L'alma perdei, la libertà sommersi:
 Didone, ohimè, Didone
 Non mi riceue amante,
 E sposo mi rifiuta,
 Et io scordato del decoro mio
 Di qui non parto, oh Dio!
 Ma bisogna che qui
 Venga Didone sì;
 Vacilla il cor, trema il pensier, e sente
 L'anima mia, che vien verso di lei
 L'humana Deità de spirti miei.
 Chi ti dis'io
 Lasso cor mio,
 Ecco sen viene
 Il nostro bene;
 M'allegro teco
 Desir mio cieco,

Po i-

Poiche il destino
 T'hà delle glorie tue fatto indouino,
 Vieni, e t'affretta
 O' mia diletta
 A' consolarmi,
 Anzi à bearmi
 Con vna sola
 Dolce parola,
 Che dar mi puoi
 Ogni felicità co' labbri tuoi.

S C E N A S E C O N D A.

Didone, Iarba, Choro di Damigelle.

Did. **R**E de Getuli altero
 Non fastidir de miei pensier la pace,
 Ammorza la fornace
 Degl'insolenti tuoi vani desiri,
 Son meco ineficaci i tuoi sospiri.
 Il mio marito
 Già sepelito
 Seco in sepolcro tien gli affetti miei,
 Se amarti anco volessi, io non potrei.
 Se le tue brame
 Han solo fame
 Della bellezza mia, Iarba importuno,
 Sia con tua pace, morirai digiuno.
 Vanne se vuoi
 A' regni tuoi,
 E se pur pertinaci haurai le voglie,
 In sogno, in fantasia sarò tua moglie.
Iar. Didone, io sono vn Re, non vn plebeo.
Did. Iarba, se Re tu sei, son io Regina.
Iar. Sprezzato amor in odio si conuerte.
Did. E vuoi, ch'à forza di minaccie io t'ami?

Iar. Vuò,

Iar. Vuò, che'l merto habbia loco, e la ragione.
Did. A meriti, à ragion non bada amore,
 Egli è Dio, fa à suo modo, e non conchiude
 Con argomenti humani.
Iar. Femina al suo peggior sempre s'appiglia.
Did. Questo è bẽ ver, perche s'appiglia all'huomo.
Iar. I Regi hanno del Dio più che dell'huomo.
Did. E pur muoiono i Regi, e non i Dei.
Iar. La possanza dei Re gli huomini affrena.
Did. Ma il fulmine de Dei castiga i Regi.
Iar. Lasciam' di disputar, Didon t'adoro.
Did. Lasciam' di contrastar, Iarba, non t'amo.
Iar. Difamato, disprezzato
 Volgo il piè, ma non il core,
 Che schernito, e mal gradito
 Tanto è fuori di se stesso,
 Quanto è dentro al suo dolore.
 Crudele, empia, superba,
 Bestemmiar, maledirti il cor desia,
 Ma al mio dispetto sei la vita mia.
 Riuolgo altroue il piede,
 E'l cor mio resta qui
 D'aita, e di mercede
 Veder non spero il dì,
 Insanabile mal m'opprime il core,
 Son disperato, e pur nutrisco amore.
 Derelitto, ramingo,
 Didone, ah! doue andrò,
 Lagrimoso, e solingo
 Le selci ammollerò;
 Dirà pur sempre agonizando il core
 Son disperato, e pur nutrisco amore.
 La ragione, lo sdegno
 Voglion, ch'io gridi, e al Ciel mandi i lamenti,

La Didone.

B

Nè

Nè posso far, ch' à fren la lingua stia,
Ma al mio dispetto sei la vita mia.

S C E N A T E R Z A.

Didone, Anna, Choro di Damig. Cartaginesi.

Did. S' Ta mane, mentre l'alba

Perleggiaua rugiade,
E coloria con imperfetta luce
Il sonnacchioso, e taciturno mondo,
Vidi cara sorella

Vn terribile sogno,
Che spauentommi, e mi spauenta ancora,
E non voglio, e non posso
L'anima rihauer da vn freddo horrore,
Che agghiaccia homai tutti gli vffici al core,

An. Manda i sogni bugiardi

A' inuoluerfi nei fumi,
Sprezza i vani fantasmi,
Scaccia l'ombre insolenti,
Pur troppo il giorno somministra affanni,
Senza che ancor la notte accresca danni.

Indiscreta natura

Tutto il dì ci tormenta,
E non assolue il sonno
Da chimere scortesi.
Dormono le palpebre illanguidite,
E pazza fantasia con noi fa lite.

Humanità infelice

Desti sempre combatti
Con altri, ò con te stessa
O' col caso, ò col Cielo,
E quando auuien, che il sonno i sensi ingombre
Sei destinata à contrastar coll'ombre.

Ma il sogno, e la follia
Son ambi d'vna scola,

Ambi senza discorso,
Senza misura, ò freno,
Rallegrati, Didon, col vero lume,
E lascia i sogni all'otiose plume.

Ma dimmi, e che vedesti,

Che disturbò la pace à tuoi pensieri?

Did. Paruemi, ch'vna spada

Il sen mi trafigesse,
E che l'alta Cartago, ohimè cadesse.

An. Cessi il Ciel tali auguri;

Non pauentar Regina,
Mille prestigi, e mille
Simolacri deformati il sonno vnisce,
Ma all'apparir del dì tutto sparisce.

Did. Inteso hò molte volte in graui accenti

Da più saggi, e prudenti,

Che il sogno mattutino
Gran vaticinio sia,

E quasi sotto la cortina, ò il velo
Misteri, e profetie ci mostri il Cielo.

An. Se il Cielo è tutto luce, e tutto raggi,

Come vnoi tu, ch'ei mandi

Per messaggere sue le larue, e l'ombre?

L'immaginare humano

Hà formate à se stesso

Le frenesie del prestar fede à sogni,

Pensa cara Didone,

Non conosciam' noi stesse,

Quando habbiam' gl'occhi aperti,

E indouine saremm' coi lumi chiusi?

Son pazzie credi à me, serena homai

Del tuo bel viso i luminosi rai.

S C E N A Q V A R T A.

Giunone, Eolo.

Giu. **L**E ceneri Troiane
 Non sodisfanno ancora
 Al mio giusto disdegno.
 L'ira, benche gioisca
 Nel bere ogn'hor dell'offensore il sangue,
 Non s'appaga però, finche non vede
 Nel mezo à strage agl'occhi altrui palese
 L'alta vendetta formontar l'offese.
 Sofferto oltraggio attosca
 Le viscere all'honore,
 Ma vendicato oltraggio
 All'honore è salute,
 Morde lo scorpione,
 Ma se l'uccidi, e l'applichi alla piaga
 Al suo dispetto il suo velen ti sana.
 Così l'ingiuria vendicata à pieno
 Salda all'altrui decoro ogni ferita,
 Rende al trafitto honor salute, e vita.
 Io del Re dell'Olimpo
 Venerata consorte
 Fui da Paride in Ida
 Disprezzata, e posposta à Citherea?
 Ben vendicate in parte
 Hò le passate offese, e staran l'ossa
 Degl'estinti Troiani
 E nude, & insepolte
 A' far tacita fede ai dì venturi,
 Che contro i numi irati
 I regni, & i regnator non son sicuri.
 Ma dal fil della falce
 Della morte, che in Troia,
 Pur tanti essanimò, fuggito Enea

Và

Và col padre, e col Figlio
 Promouendo i destini à cose noue,
 E se non farò presta
 A spezzar le figure ai gran disegni,
 E à soffocar nel punto
 Le linee de pensieri al fuggitiuo,
 Veggo bandiere alzarfi,
 Esserciti formarfi,
 E d'impero aggrandir sì vasta mole,
 Che stancherassi in circondarla il Sole.
 Prodigioso volo
 Porta l'armata de Troiani in modo,
 Che l'occhio non la segue,
 Il pensier non la giunge,
 Effetto portentoso
 Di propitia fortuna.
 Ma voglio, che sommerso Enea rimanga;
 Così Priamo suenato,
 Troia dal foco spenta,
 Enea tra l'onde absorto,
 Adempito haueranno
 Con diuerse ruine vn solo sdegno.
 Quì venni à ritrouar il Dio de venti
 Eolo cortese, & obligato nume
 Alla mia Deità: dalle cauerne
 Esci Nume degl'Auftri, & Aquiloni,
 E di Giunone irata
 Odi le istanze, e approua le ragioni.
Ec. O' Dea non occorreua
 Discender dalle stelle,
 Bastaua col diuin di tua virtute
 Inspirarmi nell'alma i tuoi commandi.
 Pende mia volontà da cenni tuoi,
 Eccomi vbbidiente à quanto vuoi.

B 3

Giu.

Gi. Enea quel reo, quell'empio,
Ma dirò peggio, quel Troiano hà gonfie
Le vele in mezzo all'onde;
Io voglio, che tu affonde
Lui co' suoi legni à più sepolti abissi.

Eu. Vbbidisco; ò miei serui, ò turbi, ò venti
Armisi d'impeto
D'orgoglio insolito
La vostra lena sempre infaticabile,
E gite là nell'Africano gurgite,
E quante naui con Troiane insegne
Ritrouate varcar gl'humidi campi
Vrtate, e confondete
Affondate, immergete, e sommergete.

S C E N A Q V I N T A.

Nettuno, Choro di Ninfe marine.

S Moderati insolenti
Nembi, turbini, venti,
A' chi dic'io? io vi farò! Chi turba
Del tranquillo elemento,
Della placida calma
Senza gl'imperi miei la bella pace?
Perche tanta licenza?
Sgombrate da miei regni
Famiglia violente,
Superbi effecutori
Di cieco Imperio, e di volere infano.
Fuggite homai, fuggite
Satelliti mal nati
Della plebe de Dei
Schiera troppo oltraggiosa à Regni miei.
Voi maritime Ninfe,
Voi dell'ondoso mondo amici numi
Rimouete da scogli, e sollevate

Le naufraganti, e misere carine,
Che tarde non fur mai gratie diuine.

S C E N A S E S T A.

Venere in habitodi Ninfa, Amore, le Gratie.

Ven. Già del lido Africano,
G Com'apunto Fortuna à me promise,
E' vicino alle riuè il mio gran Figlio.
Qui Didone è Regina, e temo ch'ella
Per opra di Giunone
Ordisca tradimenti al pio Troiano.
Amore io ti vorrei
Effecutor de stratagemmi miei.

Am. Madre pensa, e commanda,
Ch'io volo, e t'vbbidisco.

Da tua sola beltà
Nacque mia deità, madre diuina,
E però pronto amor à te s'inchina.

Sol mi piace beltà,
Chi bellezza non hà non cerchi amore,
Doue beltà non è, Cupido more.

Hor la tua voluntà
Mi mandi ou'è beltà, s'hò da vbbidire,
Che fuor d'un viso bel non sò ferire.

Ven. Io voglio, che tu prenda
La figura d'Ascanio,
È quando tu sarai
Dalla Regina Dido accolto in grembo
Pungila dolcemente
Col tuo dorato strale
Si ch'accesa d'Enea tosto rimanga,
E'l dolce mal soauemente pianga.
Io farò in tanto, che le gratie mie
Portino Ascanio c'hora in Naue dorme
All Acidalio monte.

Così v'impongo, andate,
 E'l fanciul dormiente
 Dalle nauì rapite,
 E inuisibili gite, e'l custodite,
Grat. Pronte voliamo,
 Et essequiamo
 Quanto imponi, ò Ciprigna,
 Del famoso Troian Madre benigna.
Am. Et io m'intuio volando
 A' diuentar Ascanio, ò Madre à Dio.
Ven. Vanne garzon celeste
 Dio delle maraniglie:
 Sciegli opportuno il tempo, e offerua il loco,
 Que il tuo dardo sodisfar mi deue;
 Tua pargoletta man d'intatta neuè
 Sù l'anima à Didon semini il foco.
 Quì nasconder mi voglio,
 E dimostrar mi poi quando fie tempo.

S C E N A S E T T I M A.

Enea, Acate, Choro de Troiani.

En. **C**ampioni inuiti, e gloriosi Eroi,
 Che meco sofferendo aspri disagi
 Portate nella fronte
 Della patria commun l'alto ritratto,
 Onde possiam chiamarsi
 Troia peregrinante,
 Pur col fauor de fati,
 Del Ciel con i sussidi
 Siam peruenuti al fin dall'onde ai lidi.
 Non fù natural vento al creder mio,
 Che ci hà fatto volar per tante miglia,
 Di così noua, e strana marauiglia
 (Siatene certi) il solo auttore è Dio.
 Quel che sembra periglio al primo aspetto

Di-

Dischiude le fontane alla salute,
 Fà la fisica man punture acute,
 E pur di sanità ne trahe l'effetto.
 Pazzia rassembra, ò pertinacia sola
 Il batter falsi con ferrata mano,
 E nondimen si vede vscir pian piano
 Quel foco, che ci scalda, e ci consola.
 Così v'è, conosc' io l'arti del Cielo,
 Sotto ombre di flagel lusinghe adopra,
 Mai non è mal quel, che ci vien di sopra,
 I Dei son tutti caritate, e zelo.
 Superate i furori
 Della fortuna auuerfa, & inclemente,
 Che la ruota di lei
 Manderà da suoi raggi alti splendori
 Sotto il carro in trionfo à vostri honori.
 Il recinto del mondo
 E' fatto per chi vince,
 Nè si vince con l'otio, nè col sonno.
 Disagio, e sofferenza
 Temprano il bronzo eterno à nomi illustri,
 Alzano statue alle memorie insigni.
 Nostra vita è vn contrasto con la sorte,
 E la fama immortal costa la morte.
Ac. Signor chi teo viene
 Nobilita il suo stato;
 L'assisterti è decoro,
 Il seruirti è grandezza;
 Se le cose non nate haueffer senso,
 Vorriano esser prodotte in tuo seruaggio.
 Non è caduta Troia,
 Cader solo le mura,
 Ma la virtù Troiana in te s'è vnita,
 In te raccolta viue,

La Didone.

B 5 E

E l'eterno à se stessa in te preseriuue.
 I perigli minuti
 Di te non sono degni,
 Se teco viene in proua la fortuna,
 Armisi de suoi casi
 Più forti, e violenti;
 Adopri sue vicende
 Più mostruose, e fiere,
 E al fine à piedi tuoi venga à cadere.

S C E N A O T T A V A.

Venere, Enea, Nuncio, Acate.

Ven. L'Amor materno vuol, ch'io mi discopra.
 Ma pur vò trattenermi alquanto ancora.

En. A' chi possiamo dimandar, ò Acate,
 Qual region sia questa?

Ac. Mira colà, Signor, Ninfa gentile,
 Che notitia sicura
 Darà di ciò, che brami.

En. O' Ninfa, in cui le luminose Idee
 Impressero bellezza,
 Che i paragoni sprezza,
 Dimmi s'al tuo sembiante
 Non sfiori inuido tempo il bel vermiglio,
 Qual Prouincia, qual terra
 E' questa oue noi siamo?
 Se però terra può chiamarsi, doue
 Veder si lascia tua beltà diuina.

Ven. Questo è'l lido African; di quì non lunge
 E' l'eccelsa Cartagine, oue impera
 Didone la bellissima Regina,
 Già vedoua rimasta
 Del famoso Sicheo.

Nun. Signor, mentre su'l lido
 Il tuo canuto genitor vsciuu;

Stuol

Stuol numerofo di feroci genti
 Sortì dal bosco, e con insulti, & armi
 L'hà condotto prigion: ben mille spade
 S'opposero de nostri,
 Ma al fine sanguinosa
 Della fiera tenzone
 Fù vinta dalla forza la ragione.

Ven. Non dubitar, Signor; alla Regina
 Senz'altro indugio ambasciatore manda,
 Che impetrerai del padre
 La libertade, e trouerai Didone
 Altrettanto trattabile, e clemente,
 Quanto audace, e feroce è la sua gente.

En. Acate va, prega, disponi, impetra
 A' prò del Padre mio: conduci teco
 Ascanio, e in dolci modi,
 E in efficaci note

Per il grande Auo suo preghi il Nepote.

Ac. Vado, Signor al lido, e quì spero
 Trouar scorta fedel, che m'assicuri
 Dall'error della strada, e fia mia cura
 Di conseguir il tuo bramato intento.

En. Ma tu chi sei bellissima al sembiante,
 A' le maniere più che humane? Dimmi
 Dell'esser tuo, del nome;
 Tua modestia cortese
 Non impedisca à se gli honori suoi,
 Nè faccia peccar me di mal costume.
 E non è ben, che il nome sia secreto,
 Mentre si vede il merito palese.

Consenti ch'io t'honori
 Conforme al molto de' doueri miei,
 E se Celeste sei
 Mi ti prostri humilissimo, e t'adori.

B 6

Ven. Dun-

Ven. Dunque non riconosci
La madre tua diuina,
Ch'hà lasciata per te la Regia eterna,
E t'indriccia, e t'assiste, e ti governa?

En. Hor sì, ch'io ti conosco,
Diua, e Madre, e m'inchino,
E raccomando in pianto filiale
A' tua pietade il derelitto Enea.

Ven. Alzati non temere;
Segui gl' Ambasciatori,
Ch'haurai felice il porto,
Cortese vdiienza, e tutto impetrerai,
Quanto richiederai.

En. Sì tosto mi abbandoni,
E supprimi nell'alma mia obbligata
Anco i ringraziamenti?
O' Santa Deitade;
Tua natura benefica, e cortese
Ti moue à fauorire,
E non ambisci i complimenti humani;
E però quando hai dati
I benefici, subito t'ascondi.
Al contrario fa l'huomo;
Vuol esser ringraziato
Prima che fauorisca.
Andiam Commilitoni,
Cercarem guide, che ci adduca homai
Alla Regia Cartagine vicina,
All'alta Maestà della Regina.

S C E N A N O N A.

*Didone, Damigella, Ambasciatore, Amor in forma
d'Ascanio.*

Da. **G**Iunge vn Ambasciator d'Enea Troiano,
Che da tua Maestade vdiienza chiede.

Did. Ven-

Did. Venga l'Ambasciator, esponga, vdiamlo.

Amb. Non sò, se tanto haurà di spirto il core,
Che possa raccontare alta Regina
De Troiani infelici
Prodigioso il numero de mali,
Ma supplirà delle parole in vece
Vn duol loquace, vn lamentofo pianto.
Del glorioso Enea
Nome famoso in Asia, e al Mondo tutto,
In riuerenti vffici
Queste lagrime sono ambasciatrici.

Did. Amico, arriui in parte,
Que pietà de peregrini alberga.
Non caderanno in discortese orecchio,
Ma saranno raccolte
Da sentimento pio le tue proposte.
Sò dell'inclito Enea
E'l nascimento, e l'opre;
Se di lui nuncio sei,
Non aprodasti male à lidi miei.

Amb. Serie di casi improspere, e crudeli
Fecce del mio Signor barbaro scherzo.
Tra l'insidie mortali il foco, e l'armi
D'Ulisse, d'Agamennone, e d'Achille
Precipitò la nostra Patria, e andaro
Le vite in sangue à formar fiume horrendo,
Le cui sponde, & arene
Sono ceneri, & ossa
Funeste senza essequie, e senza fossa.
Scampamino dalle fiamme
All'instabil ricouero dell'onde.
Ci spinse vn' elemento
Nelle fauci dell'altro;
Dubiosa la morte,

Se spegner ci doueua
 O' nell'acque, ò nel foco
 Tra contrari motiui
 Irresoluta, al fin ci lasciò viui;
 E dal mare, e dal foco bersagliati,
 Fuggiti dalle polui; e dagli abissi,
 Reliquie di noi stessi,
 Residui de naufragi,
 Mal condotti, e sdrusciti
 Dato habbiam fondo agli Africani liti.
 Ma doue alta risplende
 Tua Maestà sublime
 La terra si fa Cielo,
 Paradiseggia il loco;
 Il respirar quest'aure
 Beatifica i cori;
 E dalla tua sembianza
 Atta, e possente ad abbelir l'Inferno
 Prendono i lieti dì sereno eterno.
 Ti supplico, ò Regina
 E di pace, e di porto,
 E del cadente Anchise
 Padre del grand'Enea
 Fatto prigion dalle tue genti armate,
 Deh concedimi in don la libertate,
 Se il Sol, che volle impouerir se stesso,
 Per arr'cchir de raggi il tuo bel volto,
 Non fecchi i gelsomini,
 Ch'inalbano il candore al tuo bel seno;
 Se quando la natura ti produsse
 Incarnò la pietade
 Nel magnanimo tuo genio cortese,
 Onde sei degna homai d'Altari, e Tempi,
 Le preci mie delle tue gratie adempi.

Did. E

Did. E pace, e porto io ti concedo, amico,
 E libero ti dono
 Il prigion, che dimandi,
 E la Città, e la Regia,
 Che quì vedi, è gia tua;
 Vanne alle Naui, e quì conduci homai
 Quell' Heroe sì famoso,
 Che co' titoli suoi chiari, & illustri
 Mette al secolo nostro
 Sì pretiosa, e nobile corona,
 Che cupidi di gloria
 N'hauranno inuidia eterna i dì venturi,
 E Cartagine mia tra tanti honori
 Orni i principij, e i fondamenti indori.
As. Piouan le sfere
 Sù questa Regia
 Nembi di gratie, e' Ciel sia sempre vago
 Di prosperar, di sublimar Cartago,
 Bella Regina,
 Per ringratiarti
 Figurati vedere à tutte l'hore
 Sù le mie labbra l'obbligato core.
 L'etade mia
 Picciole offerte
 Può contraporre à beneficio tanto;
 Vn ossequio bambin ti bacia il manto.
Did. E chi sei tu bellissimo fanciullo,
 Che in età pargoletta
 Hai sensi così adulti?
Amb. Questi è del grand'Enea
 Ascanio vnico figlio.
Did. Amico, errasti, e m'offendesti: dirmi
 Doueui tu dal bel principio, quale
 Fosse questo fanciullo,

B 8 Onde

Onde honorato haueffi
Lui con altre accoglienze, e in altri amplessi.
Ma si emendi ogni error: Siedimi in grembo
Figlio d'vn Semideo.

Ecco io bacio le gote
Della Diua di Cipro al bel Nepote.

As. Regina, ecco mio Padre,

Che viene ad inchinarsi
Alla tua Maestade.

Miralo vn poco, e dimmi,

Non hà torto il destino

A' farlo andar ramingo, e pellegrino?

Did. Ohimè, che aspetto luminoso, e grande!

Che mouimento, che guardar, che ciglio,

Ben d'vna Dea si vede esser lui figlio.

S C E N A D E C I M A.

Enea, Didone, Anna, Messo.

En. **B**ellissima Regina

Giunge alla tua presenza

Vn peregrin Troiano,

Vn guerriero infelice,

Che porge la man nuda, e chiede pace.

Non m'abbrucciò l'incendio

Della patria caduta;

Non m'ingiottiro l'onde

Del Mare essasperato,

Perch'io potessi consacrarmi viuo

A' te, che sei della sourana luce

Viuo riflesso, & animato raggio.

Quel, che costa la vita,

Non può costar più caro;

Ma s'io mille, e mill'alme hateffi spese,

Per comprar solo vn' hora

Del godimento, che in mirarti io prouo

In sì felice loco,
Speso haurei nulla, ò poco.

Deh per accoglier le suenture mie

Della pietade tua dilata il lembo,

E degli horrori miei serena il nembro.

Did. Come pungono ohimè soauemente

Le di costui parole.

Hora del padre tuo, che stà prigione

La libertà commisi,

E all'Orator, ch' a nome tuo mi espone

Desiderio di pace, agio di porto,

Tutto donai ben pronta.

La cortesia diuenta

Sopra se stessa illustre, & honorata,

Quando vien teco vsata.

L'esser da te pregata, ò Semideo,

Cresce decoro alle grandezze mie,

Mentre posso giouarti,

Io mi deuo stimar più che Regina.

Lo scalpel, se lo miri,

E' martirio del marmo,

E pur talhor d'vn Dio gli dà figura;

Così se la fortuna

Ti disturba, e molesta in apparenza,

Nondimeno s'adopra,

Per porre in chiaro tua virtù diuina.

O là, vadasi al porto,

Vi si arrechino cibi,

Si ristorin le Naui,

E soldati, e nocchieri, e ciurme, e genti;

E qui portate homai

Ciò, che può consolar chi dal viaggio

Deue stanco patir, se patir puote

Alto germe diuin, prole de Dei,

Gradisci, ò Semideo gli vffici miei,
En. Regina, io son confuso;
 L'anima mia vorrebbe
 Concepir il suo debito al tuo merito,
 Ma l'obbligo disperde
 I pensieri in se stesso,
 Stà il buon voler dal non poter oppresso,
 E non formo parole,
 Per non scemar, parlando,
 La gloria, che dall'obbligo mi nasce,
 E mentre il cor nell'obbligo ti honora,
 Honorato t'adora.

S C E N A V N D E C I M A.

Tre Damigelle di Corte.

Prim. **V** Disti, ò mie Dilette,
 Le dolci parolette
 Della nostra Regina al forastiero,
 Al Troian Cavaliero;
 Le vacillan del pari il core, e'l piede,
 E più cieco d'Amor, chi amor non vede.

Secon. Vorace fiamma chiusa
 Sempre se stessa accusa
 Il foco ad onta pur d'ogni diuieto
 Sdegnata di star secreto,
 Dal tributo amoroso de tormenti
 Gl'istessi Regi ancor non vanno essenti,

Terz. Questo Troian Signore
 A' Dido hà tolto il core,
 Così à piedi d'amor s'inchina, e cade
 Superba maestade,
 Ne si lagni Didon, perche alla fine
 Son donne come l'altre le Regine,

Tutte 3. Sì sì nostra Signora
 Del Troian s'innamora;

Tra

Tra questi noui Cavalieri erranti
 Prouediamci d'amanti;
 Il rigor d'honestade à terra cada,
 La Regina in amor ci fa la strada.
S C E N A D V O D E C I M A.
Iarba solo.

O Castità bugiarda
 Quanti difetti copri,
 Quanti vitij nascondi
 Co' tuoi fallaci, e scelerati modi
 Abbellisci le colpe, orni le frodi.
 Didon meco si scusa,
 Con le polui, e con l'ossa del marito,
 Meschia i colori, e fabbrica i pretesti,
 Per escluder dal sen le preci mie,
 Son gemelle le donne, e le bugie.
 Iarba Re, Iarba nato
 A' insospettir con la potenza, e l'armi
 E Pluto negli abissi, e Giove in Cielo:
 Iarba Re, Iarba eletto
 A' stancar i trionfi,
 A' far sudar le glorie
 E' posposto ad Enea?
 A' vn forastier mendico,
 Che scampa dalla terra,
 Ch'è scacciato dal mare,
 Ond'hanno l'opre sue
 Penuria di elementi,
 Perseguitato con vguale rigore
 Dagl'incendi, e dai venti,
 Dalla Regina, Enea mi s'antepone?
 Quando nacquer le femmine moriro
 Il discorso, il giudicio, e la ragione.
 O' crude angoscie mie,

Son

Son gemelle le donne, e le bugie.
 Gelosia venenosa,
 Gelido mostro, e rio
 Se cerchi il pianto mio, lo cerchi in darno,
 Vna lagrima sola m'esce à pena,
 Disperation ne dissecò la vena.
 Et io lascio il mio Regno,
 Abbandono lo scettro,
 E m'induco à pregare?
 Lingua nata ai commandi,
 Lingua ch'à pena forma le parole,
 Mentre il cenno de Regi è imperio muto,
 Discende à supplicare, & è schernita?
 Ma pur anco, ò Didon, sei la mia vita.
 Et amo, e spero ancora,
 E pur in onta delle mie follie
 Son gemelle le donne, e le bugie.

Qui Iarba si straccia l'habito.

Così stracciar, e suiscerar potessi
 Da questo sen, da questo cor l'imago
 Di quel viso assassino, che m'hà ferito,
 E annullati gli amori
 Terminar i furori.
 Maledetta la fiamma,
 Che incenerì il mio petto;
 Nò, mi ridico, e mento:
 La natura creante
 Nel partorir Didone
 Non produsse vn bel viso,
 Ma incarnò vn Paradiso.
 Anzi nò, che vaneggio;
 E' Didone vn Inferno,
 E in lei son io dannato al foco eterno.
 Ma Didon m'hà schernito,

Et io cieco, e piangente
 Vò cercando à tentoni
 A' suon d'aspro martel le mie ragioni.
 Deh grida verità fà, ch'ogn'vn senta,
 Che vn'ostinato amor pazzia diuenta.
 Non possono i Poeti à questi dì
 Rappresentar le fauole à lor modo,
 Chi hà fiso questo chiodo,
 Del vero studio il bel sentier smarì.
 S C E N A DECIMATERZA.

Iarba, vn Vecchio.

Iar. **O** Bella oltre ogni stima,
 Degna di prosa, e rima,
 E che il bel nome tuo sempre s'imprima
 D'vn bue Pugliese in sù la spoglia opima.
 Meriteuole sei,
 Che in suon d'f, fà, vt.
 Ti canti in vn l'Arcadia, e'l Calicut.
 Hor ascoltami tu,
 Guarda vn poco là sù.
 Se tu vedi vna gabbia;
 O' ti venga la scabbia,
 Ancor non ti se' accorto,
 Che v'è dentro l'augel dal becco storto.

Qui Iarba fugge via.

Vec. O' dell'huomo infelice
 Più infelici vicende.
 Vn bel viso innamorato,
 E poi tormenta, e accora,
 E in vn breue girar d'vn solo die
 Passiamo dagli amori alle pazzie.
 Passa l'oggetto bello
 A' lusingar il core,

Ma si muta il diletto
 In furioso affetto,
 Così dolce beuanda il gusto aggrada,
 Et all'ebrietà c'apre la strada.
*Doppo vn Ballo de Mori Affricani, finisce il
 Secondo Atto.*

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Didone, Anna.

Did. **Q**ual violenza interna,
 Qual forza sconosciuta
 Mi fa tremar le viscere innocenti,
 E mi toglie, e mi rubba
 Di me stessa il dominio,
 E mette in schiavitù l'anima mia?
 Qual mano, ò Dio, qual mano
 Soauemente cruda,
 Dolcemente superba
 Con coltello inuisibile, e fatale
 Senza hauermi pietà suena il cor mio,
 E mentre me lo suena
 Vuol ch'al dispetto della morte io viua?
 Chi queste membra afflitte
 Dishabitò di spirti, e di calori?
 Chi mi sforza à singulti,
 Chi sprema, chi distilla
 Dall'anima infiammata acque di pianto?
 Chi al cor mio diede l'ali, ond'ei mi vola
 Fuor del petto, e si ferma
 Doppo corsi raminghi in vn bel viso,
 Son in terra, in abisso, ò in Paradiso?

Qu.

Qui sopraggiunge Anna.

Anna sorella, e segretaria fida
 Custode dell'archiuio più riposto
 De miei pensier più cupi, e più profondi,
 Ecco t'apro le porte,
 Ti riueli i secreti
 Degl'arcani dell'anima traffitta,
 Piangi i martir d'vna forella afflitta.
 Quel Troiano Signor, quel Caualiere,
 Che poco dianzi con armati legni
 Reliquie miserabili dell'onde,
 Delle tempeste auanzo, è qui venuto,
 M'hà ferito nel core,
 Anna pietà, la tua Didon si more.
 Mi circonda la mente
 L'horribile sepolcro
 Del mio già morto sposo,
 D'amor l'acuto dardo
 Troua ne miei pensieri
 La falce, che recise il mio marito.
 Temo se m'innamoro
 Oltraggiar quelle teneri gelate.
 Mi par di far dispetto
 A' quell'ossa, se corro ad altri amori,
 Il rispetto d'vn morto,
 Il desire d'vn viuo
 Fan guerra nel mio petto;
 D'vn Sole tramontato
 Mi fastidiscon l'ombre;
 D'vn Sole à mezo giorno
 M'infiamma il dolce raggio,
 Con vn oggetto spento
 Mi sepelisco viua,
 Ma con vn viuo oggetto

Io

Io riforgo, e festeggio,
 L'vno mi spira horror, l'altro diletto,
 L'vn mi chiama alla tomba, e l'altro al letto.
 Anna però tu senti,
 Che vn'arteria frequente,
 Vn polso inordinato
 Le mie feбри amoroſe à te paleſa,
 Mira i miei precipitij,
 Ripenſa à miei perigli,
 L'oracolo attend'io de tuoi conſigli.

An. O' Regina, ò mia Didone,
 O' degl'occhi miei pupilla,
 Se il tuo cor d'amor ſfauilla,
 Non guardar legge, ò ragione;
 Ama, godi à tuo ſenno, e ti ricrea
 Col ſempre grande, e glorioſo Enea.
 S'è ſepolto il tuo marito,
 Più non ſente ingiurie, ò torti,
 Son di mente priui i morti,
 Niente ſà chi è ſepelito;
 Fà ch'ogni dubbio dal tuo cor diſgombre
 Traſtulla il corpo, e non penſar all'ombre.
 Giouanezza ſenza amori
 E' vna notte ſenza ſtelle,
 Degne ſon tue guancie belle
 D'hauer ſerui mille cori,
 Vada la caſtità co' ſuoi compaſſi
 A' miſurar le voglie ai freddi ſaſſi,
 Sangue viuo, età fiorita
 Mal ſ'accorda col digiuno,
 Lascia homai l'habito bruno,
 Se il deſtino, e amor t'inuita,
 Son morte al mondo le giornate triſte,
 La vita ſolo nel goder conſiſte.

Verde incalmo in bella pianta
 Aggiacciato talhor more,
 Non però l'agricoltore
 La radice viua ſpianta,
 Ma con inſerti noui apre gl'humori,
 E più odorofi riuagheggia i fiori.
 Coſì tu Didon conſenti
 Nouo ineſto peregrino
 Nel ſegreto tuo giardino,
 Che i tuoi fior non ſian mai ſpenti.
 Opra, ſorella, tu quel ch'io fauello,
 Et apri gl'horti al giardinier nouello.
 Alla caccia andar potrai,
 E nel ſen d'vn cauo ſpeco
 Con l'Heroe Troiano teco
 Traſformar in gioie i guai.
 Vanne, che'l Ciel t'aiſſiſta, e prò ti faccia,
 Se giouerà l'eſſer andata à caccia.

Did. Miniſtri, e ſerui miei
 Ordinate i deſtrieri,
 Apparecchiate i cani,
 Si circondino i boſchi,
 S'attrauerſino i colli,
 Vadansi à ritrouar couili, e tane.
 Sù gaſtigate gli oci,
 Rinonciate gl'indugi,
 Dimoſtri queſto giorno
 Della Tiria virtù gl'vſati ſegni.
 Andiam, ma par che il piede
 Diſubidente al moto
 Agl'inciampi ſ'eſtenda, e non ai paſſi.
 Gelo, e foco in vn punto,
 La dubbia volontà raffrenna, e ſpinge:
 Batte l'alma ſù'l core, e ſtride, e cerca,

E pur non sà perche soccorso, e pace.
Vado, ò non vado, ò Dei,
Scorgete à buon camino i passi miei.

S C E N A S E C O N D A.

Iarba, Due Damigelle.

Iar. **P**ur t'hò colta, affassina.

Prim. Alle Dame di Corte,
Serue della Regina?

Iar. La tua vigliaccheria, ch'è soprafinà,
Che mi pone in dispreggio,
Merita questo, e peggio.

Second. Questo è l'amor, che porti, ò Re fellone,
Alla nostra Didone?

Iar. Che dici di Didone?

Didon, che nome è questo?

Prim. Hor r'è uscito di mente il nome amato,
Pazzarel smemorato?

Iar. Io non sò di Didone, anzi pur sò,
Ch'ella il sen mi piagò.
Ma guarda quante mosche per quest'aria
Battono la canaria.

Second. E' il tuo ceruel, che vola,
E batte con le piume vna chiaccona.

Iar. Care le mie giouenche dolci, e belle,
Amate pecorelle,
Se il Ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,
Dite se queste sono spade, ò coppe.

Prim. E che ti par sorella
Di questo sì elegante, e caro pazzo?

Second. In quanto à me direi,
Se con ena tu sei,
Che l'facemmo entrar solo soletto
Nel nostro gabinetto,
Per seruirsene, sai;

Tempo perduto non si acquista mai.

Prim. Pazzarello amoroso,
Forfenato vezzoso

Vuoi tu venir con noi?

Iar. Verrò, ma due son troppo: io non vorrei
Por fra due rompicolli i casi miei.

Prim. Vientene meco pur.

Second. Vientene meco homai.

Iar. Ma giocamo alla mora
Con chi debbo venire,

Tutti 3. Cinque, sett', otto, noue.

Iar. Ohimè, che pious:

Deh non vedete voi,

Che m'entrano le nuuole nel capo?

Copritemi sorelle,

Guardatemi da rischi.

Prim. O questa ci vorrebbe,

Che fossimo trouate in questo impaccio

Col bambozzo nel sen, col matto in braccio:

Iar. O' mirate, mirate

Quante spade, e celate

Formano il rompicollo alle brigate:

Offerutate ignoranza,

Che vn' asino caualca,

E alla virtù, ch'è à piedi

Dà la fuga, e la calca;

Ma nel mezzo mirate, ò vista rea,

Didon, ch'abbraccia il fortunato Enea:

Second. Infelice ei vaneggia,

E nella mente insana

L'ostinato fantasia ancor passeggia.

Iar. Sapete voi gli auuisi di Parnaso?

Venere è uscita à trastullarsi al fresco,

Et hà incontrato per l'amene strade

Diuerſi beccaſichi,
Che l'han confuſa in inuiluppi, e intrichi;
Onde non v'è dubitatione alcuna,
Toſto vedrem l'ecliffi della Luna.

Prim. O' bel penſiero, ò curioſo auuiſo.

Secon. Guardate, deh guardate

Con quanta gruauità
Ripofato ſi ſtà con piedi pari
Il cenſor del paefe,
Il gran futa popone Modeneſe,
Che ſopra del quantunque, e ſopra il cui
Fà del cenſor delle facende altrui,
E dice queſto certo io non lo voglio,
Queſt'altro non mi piace,
E queſto non l'ametto in alcun modo,
Ch'io non ſò poetar, ſe non al ſodo:
E aggiunge il ſputa tondo,
Coteſto io nol vorrei,
Nè queſt'altro giamai l'apponerei;
E non ſ'accorge il pouero meſchino,
Che il peſce groſſo ſi mangia il piccino.

Secon. Orſù finianla, pazzarel mio caro,
Voglian partir di quà?

Iar. Ma doue ſtarò meglio,
O' mie citelle in queſti caldi eſtiui,
Che tra gli ameni colli,
De voſtri ſeni amorofetti, e molli?

Prim. Andiamo homai, che'l ballo ſi finiſce.

Iar. Al ballo eccomi pronto.

S C E N A T E R Z A.

Cacciatori.

TV tu tu al cingiale, al cingiale,
Vè Melampo, che l'afferra,
Vè Licisca, che l'atterra,

Dal

Dal deſtrier ſcendiamo à piedi,
Siamli addoſſo con gli ſpiedi;
Hor la lena, e'l braccio vale
Tu tu tu al cingiale, al cingiale,
Vè che gridi horrendi, e ſtrani,
Come fan ſpauento ài cani,
Da quel dente incrudelito
Già Tigrin reſta ferito,
Nè ſi moue à pena più
Al cingiale, al cingiale tu tu tu.
Vè che ruote infuriate,
Vè che zanne infanguinate,
Par che morte auuenti, e ſcocchi
Dalla rabbia di quegl'occhi,
Com'è fiero, com'è forte
Tu tu tu al cingial date la morte.
Già piagato in mille bande
Con il ſangue l'alma ſpande,
Ecco il piè gli cade ſotto,
Ecco à morte egli è condotto,
Suona ſuona il corno acuto
Il Cingial tu tu tu langue caduto.
Ma qual horrida tempeſta
Strage annuncia alla foreſta;
Qual ruine hauranno i campi,
Odi i tuoni, e vedi i lampi,
Già da monti veran torrenti, e fiumi,
Il dì ſ'annotta, e'l Sol hà ſpentì i lumi.
Suona il corno, e diamo volta
Quì per queſta ſelua folta;
Vedi il fulmine, che ſtraccia
A' quell'arbore le braccia;
S'impetuoſo turbo vrta le ſelue,
E fa negl'antri inhorridir le belue.

Qui

Qui passa la Regina con Enea.

Vedi vedi la Regina

Col Troian, che s'auvicina
Là del monte al cupo grembo,
Per scapar sì fiero nembo;
Hor per i men difficili sentieri
Saluianci à tutto corso, ò Cavalieri.

S C E N A Q V A R T A.

Gioue, Mercurio.

Gio. **M**ercurio vedi tu, come caduto
Da suoi titoli illustri, & immortali

Il valoroso Enea giaccia perduto,
Scopo infelice ag'amorosi strali?
Della sua fama eccelsa il grido è muto,
La di lui gloria hà indebolite l'ali.

Egli è notte à se stesso, e sue bell'opre
Dishonorata nube inuolue, e copre.

Vola à lui, di, ch'ei parta, e non ritardi
Con sozzi indugi il corso alle sue stelle,
Scacci da se i pensier vili, e codardi,
E faccia alla ragion sue voglie ancelle;
Fugga il velen deg'amorosi sguardi,
Scampi il malor delle sembianze belle,
Vinca se stesso, e parta, e i proprij errori
Sconti coi pentimenti, e coi rossori.

Di bella donna vn lusinghiero volto
A' sepolire i scettri suoi lo guida,
E in laberinto femminile inuolto
Fà che l'otio, e l'oblio sue glorie ancida,
Vanne, e guarisci in lui l'arbitrio stolto,
Ammonisci l'errante, anzi lo sgrida,
L'huom, che sopra se stesso non hà forza,
Tutti del suo decoro i lumi ammorza.

Qui Mercurio scende dal Cielo.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Mercurio, Enea.

Mer. **E**nea, che fai, che pensi? Enea tu dormi?

L'incenerita Troia homai ti desti,
L'Imperatrice Italia i tuoni appresti,
Onde habbiamo fine i tuoi letarghi enormi.

Gioue Dio delle cose à te mi manda
Perch'io sgridi i tuoi falli, i tuoi furori,
Alla mensa degli oci, e degli amori
Hai trangoiata vna mortal beuanda.

Lasciua folle, e smoderato affetto
Effeminaro il brando tuo feroce.
Tu non rispondi nò? scampa tua voce
A' sepolirsi entro all'auel del petto.

Tu quel Troiano, tu quel pio, quel forte,
Che di gloria alla cote agguzzò l'armi,
Che fù decoro ai bronzi, e pompa ai marmi,
E per trionfo incatenò la morte.

Hor imbelle guerriero, e drudo vile
Le libidini stanchi, e' nome guasti,
Et obbliati i militar contrasti
Soffri in brutto sudor giogo seruile.

Ascanio il tuo figliuol, che in se racchiude
De posterì gli Scettri, e le Corone,
Fraudato hoggi vien per tua cagione,
E l'error tuo le di lui glorie esclude.

Non affetto di Padre, ò di Monarca
Ti chiama à commandar Prouincie, e Mondi;
Dai ciechi abissi, e dagli horror profondi
A' luminoso porto hor meco varca.

Arma il cor di fortezza, e ti rammenta,
Ch'altrove il Ciel l'altezze tue destina,
Tronca il filo agli indugi, alta ruina
Già ti s'appresta, se tua fuga è lenta.

Le-

Leua l'ancore, e in alto al gran passaggio
 La tua falange spieghi al vento i lini;
 Per tuoi nocchier s'accordano i destini,
 Nettun sarà il pilota al gran viaggio.

Vanne in Italia, ch'è te sol fa voti,
 Per partorire alla tua prole i Regni,
 La terra, e'l Ciel saranno angusti segni,
 Le palme per capir de tuoi nepoti.

Hor vigoroso moui e'l core, e'l piede,
 E da ceppi l'arbitrio discatena;
 Del vano lagrimar chiudi la vena,
 Così r'impon chi'l tutto intende, e vede.

S C E N A S E S T A.

Enea, Choro de Troiani, Acate.

En. **A** Cate, Ilionè, Compagni, Amici,
 Ohimè qual vision l'alma m'abbaglia?

Qual scalpello diuin nel cor m'intaglia
 Sentenze eterne, e de miei falli vltrici?

Il Ciel fulminator de petti rei

Chiama dal core i pentimenti miei.

Acceleriam l'andata, e taciturni

Lasciam di Libia i minacciati lidi,

Ci prometton le stelle alti sussidi,

Sù via dal porto vsciam cheti, e notturni,

Siche il rumor non giunga alla magione

Dell'infelice mia dolce Didone.

Fierissimo contrasto, aspro conflitto;

Amor m'induce ai pianti a viua forza,

Honor troua le lagrime, e le sforza

A' soffocarsi in mezzo il core afflitto.

Son pianta combattuta da due venti,

E vengon da due inferni i miei tormenti.

Me la pietà di padre, e verso i Diui

Religione hor chiama alla partita,

Ma

Ma Didone il mio core, ah! la mia vita
 Come abbandono in lagrimosi riu?
 In fiamme già lasciai la patria antica,
 Lascio in acque di pianti hora l'amica.

Dormi cara Didone, il Ciel cortese
 Non ti faccia sognar l'andata mia,
 Il corpo in Naue, e l'alma à te s'inuia,
 Non sien mai spente le mie voglie accese,
 Ite sotto al guancial del mio tesoro,
 O miei sospiri, e dite, ch'io mi moro.

Peregrin moriente il piede mouo,
 Ma viuace amator il core hò fermo,
 Dal voler degli Dei non trouo schermo,
 E in vbbidire al Ciel l'inferno prouo,
 Se svegliata vedrai lunge mie vele,
 Bella Didon non mi chiamar crudele.

Perche fisso destin colà mi vuole,
 Que spargendo bellicosi i semi,
 Corrà frutti di Scettri, e Diademi
 La mia del Ciel predestinata prole.
 Già il vento spira, il Ciel mi chiama, ò Dido,
 A' Dio parto, e veleggio ad altro lido,

Ch. Al lido amici,

Correndo andiamo,

Sarem' felici,

Se noi partiamo.

Ac. Cheti, ò là, che dic'io?

Supprimete le voci,

E frettolosi in Naue ite, e volate.

Agl' vffici espediti,

Ordinate i Nauili,

E precorrete i venti,

E prouocate il mare alla partita.

En. Così v'impongo, andate,

La Didone.

C

Nè

Nè palesate del partire vn cenno ;
Ch'io sarò tosto à voi.

S C E N A S E T T I M A.

Didone ; Enea.

Did. **P**erfido, misleale,
Così la fuga tenti,
È ordisci i tradimenti?
E perche non lo sappia, empio, volesti
Sciogliere la notte oscura,
Sepelirne la fama,
Far muto il mondo, e trar le lingue ai venti?
Sai tu chi me l'hà detto?
Me l'hà detto l'inferno,
Che per empirti di perfidia il petto
Hà priuato se stesso
Delle furie, e de mostri:
Tratti così gli abbracciamenti nostri?
Abbracciamenti, oh Dio,
Come volesti, oh Cielo
Di pestilenze influitor maligno
Humanare l'aspetto ad vna serpe,
Solo perch'io me la couassi in seno?
Diedi la vita in preda,
Diedi l'honor in mano
All'assassin delle fortune mie.
Enea, spietato Enea,
Tu mi rendi così concambio ingiusto
Per dolcezze veleni,
E sutenando la fede, e la ragione
La morte affretti della tua Didone.
Ti fo libero dono
Dell'immenfa Cartagine, che sorge,
E con le Torri eccelse
Hà vinta l'aria, e ingelosito il Cielo.

Tributarij vassalli
Dell'oro, e della fede
Ti saran tutti i miei:
L'Africa tutta produrà trionfi,
Germoglierà trofei
Delle tue glorie al carro, e finalmente
Sarà l'anima mia
Alla bella, e diuina tramontana
Del tuo viso gentile
Calamita seruile.
Ecco abbasso à tuoi piedi
Il nome di Regina:
Humilio al tuo cospetto
Questa Corona mia.
Atterto alle tue piante
La porpora, e lo scettro;
Piego alla tua grandezza
I singulti, i pensieri,
È prostro à te dauanti,
E le ginocchia, e'l viso,
E se sotto la terra, e sotto al centro
Hà sito l'humiltade, o' casa il pianto
Colà giù profundata
Mando agli orecchi tuoi
Sol questo prego lagrimoso, e pio,
Non mi tradir, non mi lasciar, ben mio.
En. Regina, homai rasciuga
Quella pioggia d'argento,
Che dalle stelle tue su'l cor mi cade.
Regina, homai raccogli
Le preziose perle,
I tepidi diamanti
Di questi tuoi mal consigliati pianti.
Non val la mia fortuna,

Non costa la mia vita
 Di così ricche lagrime vna stilla,
 Deh bellissima Dido
 Non siano i tuoi dolori
 Prodighi sì nel dissipar tesori,
 Teco mi strinsi, è vero,
 E nelle braccia tue prouai, non nego,
 In coppa di delizie vn mar d'amore,
 Tu per ogni mio senso
 Hai tentata la strada
 Per sorprendermi il core, e l'hai sorpreso;
 Onde l'arbitrio mio
 Con la catena al collo
 Mostraua il suo seruaggio à tuoi begl'occhi;
 Et io del cor incatenato, e stretto
 Ero prigion andante, e carcer viuo,
 Così la patria in foco,
 I compagni nell'onde,
 La libertate in Libia,
 L'anima nel tuo volto
 O' Regina io perdei,
 La sorte si stancò ne casi miei,
 Ma da Gioue mandato,
 Mercurio il glorioso,
 Interprete de Dei,
 Mi sgrida, e mi commanda,
 Ch'io parta, e non ricusi
 Del destino gl'inuiti,
 Che chiamano il mio figlio
 Per vogliar d'atri incognito, e profondo
 All'Imperio d'Italia, anzi del Mondo.
 Ti lascio queste lagrime, e dolente
 Parto dalle tue riue.
 Correrà mia memoria innamorata,

A' baciare questa terra,
 Oue mi raccogliesti;
 E dell'anima mia la miglior parte
 Sarà perpetuo tempio
 Alla diuinità del tuo bel viso.
 Nauigherà per l'onde
 Inaufragabilmente
 Riposto nel mio cor il tuo ritratto.
 Verran dentro al mio petto
 Alla tua deità gli eretti altari
 A' placar gl'Euri, e implacidire i mari.
 Consola i tuoi cordogli,
 Richiama à te la pace,
 Manda il duolo in oblio,
 E da me prendi homai l'estremo à Dio.
Did. Dunque sordo à miei preghi,
 Cieco alle mie ruine,
 Anzi delle mie ceneri infelici
 Dissipator feroce,
 Del mio nascente Regno
 Souersor dispettoso
 L'Imperio di Cartagine rifiuti?
 E per gl'ondosi campi
 Vai cercando gli scettri, e le corone,
 E stimi honor l'assassinar Didone?
 Et io fui così stolta,
 Ch'ad vn profugo errante
 Auanzato alle fiamme, anzi da quelle
 Rifiutato, abborrito, come indegno
 Di macular, di profanar col sangue,
 Le sacre mura della patria ardente,
 Diedi hospitio, e soccorso, e don gli fei
 Del mio decoro, e de thesori miei?
 Iò, io, fui sì crudele

Contro l'ossa innocenti,
 Del sepolto mariro,
 Ch' à te mendico ignoto,
 Fuoruscito, e ramingo il cor piegai,
 E da te la mia morte cominciài.
 Giove ti dà consiglio
 Di tradir l'innocente?
 Mercurio t'ammonisce
 A' lacerar la fede?
 Vn Dio ti persuade
 Perfidie, e fellonie?
 Il Ciel quì ti condusse
 A' calcar i diademi all'honor mio,
 Per commandarti poi
 Con oltraggiose, e barbare ragioni,
 Che quì dishonorata hor m'abbandoni?
 Scelerato Troian de tuoi misfatti
 Osi imputar, & incolpar il Cielo?
 Sacrilego Tiranno,
 Mostro d'insidie, adopri
 Religioso manto
 Per mascherar di volto pio l'inganno,
 E mentre le tue frodi addossi al Fato
 Metti il manto di Giove al tuo peccato?
 Menti bugiardo, menti:
 Scopro l'insidie, e riconosco l'arti.
 Ottimo è il Ciel, son pessimi i mortali,
 La Deità non autoriza i mali.
 Vanne, vattene pur, stanca, & aggraua
 Delle Balene i ventri
 Con le tue nauì; e sforza
 La pietà degli Dei
 A' incrudelir contro il tuo capo; e vada
 A' cader tra ruine

Delle tue colpe infanguinato il fine.
 Ti sprezzì ogni memoria,
 L'oblio ti vilipenda;
 Per spauento de tempi,
 Per terrore de secoli venturi
 Resti il tuo nome; e per racchiuder tutte
 L'empie brutture in vna voce rea
 Sol ti pronunci, Enea,
 E poiche nulla curi i regni miei,
 Và cercando nei mari Italia: oh Dio,
 Cerchi regni per l'onde, e quì tu lasci
 Nel mar delle mie lagrime la fede
 Del vero amore, e il regno della fede,
 Vanne, ch'io quì delibero
 Chiuder le luci languide,
 Finir l'angoscie, e i gemiti.
 Venga la morte squallida,
 Segni il punto al periodo
 Di mie giornate flebili,
 E la Parca terribile
 Con la fatal sua forbice
 Recida il filo tenue
 Della mia vita debole,
 Quì chiudo gl'occhi miseri
 Della luce vitale ai dolci rai;
 Ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

Qui Didon tramortisce.

S C E N A O T T A V A.

Sicheo in ombra, Didone tramortita.

Queste sono l'essequie, e le memorie,
 Che tu celebri à me, donna impudica?
 Son questi i funerali,
 In cui pietà, religion risplende?
 Così sù'l marmo del sepolcro mio

Scriui infamie alle ceneri gelate,
 Stampi obbrobri sù l'ossa
 Dell'innocente tuo spento marito?
 A' sozzure sì enormi,
 A' sì laide brutture
 Precipita, e ruina
 Il titolo di moglie, e di Regina?
 Prendi vno specchio, e guarda
 Di te stessa l'imgo,
 E trema di spauento
 Al simulacro horrendo
 Della tua colpa infame,
 Mira la tua coscienza,
 E trouerai là dentro
 Il misfatto, e'l flagello,
 Che la ragione, e l'anima diventa
 Carnefice del corpo,
 E con macello interno
 I colpeuoli sensi uccide, e sbrana.
 Lacera pur te stessa
 Con le torture de tuoi proprij falli.
 A' chi viue nel mondo
 Vna morte souasta,
 Ma per castigo tuo consenta il Cielo
 Moltiplicati generi d'angoscie
 Alla tua morte rinascente, e in tanto
 Il tuo sangue, e'l tuo pianto
 Eternamente sia
 Bagno, e beuanda alla vendetta mia.

Didon riuenuta parte.

S C E N A N O N A.

Tre Dame di Corte.

Prim. E Nea riuolto ha'l piede
 Da queste spiagge apriche,

Don-

Donna, che in huom pon fede
 Perde le sue fatiche,
 Che son più vani i cor de Cavalieri,
 Che le piume non son de lor cimieri.
Second. Però se ingegno hauremo
 Nell'amoroso tresco,
 Consolate viuremo
 Sempre di fresco in fresco;
 Bisogna variar disegno, e volo,
 Perche fa troppa nausea vn cibo solo;
Terz. Fedeltate, e costanza
 Son belle da contarsi,
 Ma per porle in vsanza
 Son mostri da scamparsi.
 E' ben pazza colei, che s'innamora,
 Se in vn solo pensier stà più d'vn'hora.
 S C E N A D E C I M A.
Iarba, Mercurio.

Iar. O' Che vita consolata,
 O' che mondo ben composto,
 Mangiar stelle in insalata,
 E'l Zodiaco hauer arosto,
 Così la compleSSION ben si mantiene,
 Nè si può dubitar di mal di rene.
 Deh vita mia sentite,
 Non ve n'andate ancora,
 Amor per voi m'accora,
 E mette fuor de gangheri il mio petto;
 Sapete pur, ch'io sparido
 Lagrime per le nari, e per li orecchi,
 E l'ombilico mio non può lauarsi
 Nell'onda dell'oblio,
 Sapete ch'io son quello,
 Che per farui l'amore,

Ca-

Cauualco alla ridossa vn mongibello,
 O' bell'hore, ò chiar'hore,
 O' bene mio squartato
 Deh consolate il vostro innamorato,
 Che se mi sete cruda
 Il Ciel vi metta ignuda
 In arbitrio, & in braccio
 All'ebro popolacio,
 E vi faccia mostrar al mondo tutto,
 Quanto il Cielo vi diè di bello, e brutto.

Mer. Ecco Iarba impazzito.

O' natura creata
 Ai casi destinata,
 O' caduci mortali
 Calamite de mali,
 Vò sanar la pazzia, ma non l'amore
 Di questo infermo core;
 Vuò che saggio ritorni,
 Ma non si scordi mai
 Dell'amata Didone i dolci rai.

Iar. Ma, che panni son questi,
 Che nouità ved'io?
 Ohimè da quali abissi
 L'intelletto risorge.
 Cilenio à te prostrato
 Adoro la tua man, la tua virtute.
 O' somma Deità, che tutto puoi,
 Il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.

Mer. Viui felice Iarba;
 L'adorata da te bella Regina,
 Così il Cielo permette,
 Fatto hà l'influsso reo l'ultime proue,
 Hor il Ciel soura te delitie pious.

Iar. O' benefico Dio,

O' dator delle gratie, e de fauori,
 Felicità mi doni,
 Che soprafa
 L'humanità;
 Chi più lieto di me nel mondo fia,
 Se Didon finalmente sarà mia.

O' secreti profondi,
 Non arriuati dal pensiero humano;
 Per contemplarli
 Forza non hà
 L'humanità;
 Chi più lieto di me nel mondo fia,
 Se Didon finalmente sarà mia.

S C E N A V N D E C I M A.

Didone.

Porgetemi la spada
 Del Semideo Troiano.
 Ritirateui tutte, ò fide ancelle;
 Apartateui, ò serui;
 Io Regina, io Didone?
 Nè Didon, nè Regina
 Io son più, ma vn portento
 Di sorte disperata, e di tormento;
 Vilipesa dai viui,
 Minacciata dai morti,
 Ludibrio vguale agl'huomini, & all'ombre.
 Pur troppo io t'hò tradito,
 O' infelice marito;
 Pur troppo da miei falli
 La dignità real resta macchiata.
 Dishonorata adunque,
 Come respiro, come
 Mouo il pie, mouo il capo?
 Anima mia sei dunque vn'alma infame,

Se preſti il tuo vigore
 A' chi non hà più honore;
 M'additeranno i ſudditi per vile
 Concubina di Enea;
 Mormoreran le genti
 La mia diſſolutezza.
 Ma ſe foſſer pur anco
 Le genti ſenza lingua,
 Le penne ſenza inchiòſtri,
 Muta la fama, ei ſecoli venturi
 Senza notizia degli obbrobrij miei,
 Baſta la mia conſcienza,
 Che ſempre alza i patibòll al mio fallo.
 Hò ſodisfatto al ſenſo,
 Alla ragione ſi ſodisfi ancora;
 Et ſe me ſteſſa offeſi,
 Hor vendico me ſteſſa.
 Ferro paſſami il core,
 E ſe troui nel mezo al core iſteſſo
 Del tuo padrone il nome
 No'l punger, no'l offender, ma ferischi
 Il mio cor ſolo, e nella ſtragge mia
 Sgorghi il ſangue, eſca il fiato,
 Reſti ogni membro lacerato, e offeſo,
 Ma il bel nome d'Enea
 Per cui finir conuengo i giorni afflitti
 Vada impunito pur de ſuoi delitti.
 Cartagine ti laſcio.
 Spada vanne coll'eſſa, e'l pomo in terra,
 E nel giudicio della morte mia
 Chiama ogn' ombra infernal fuor degli abiffi.
 E tu punta cortefe
 Suena l'angoſcie mie,
 Finiſci i miei tormenti,

Manda il mio ſpirto al tenebroſo rio
 Empio Enea, cara luce, io moro, à Dio.
*Qui Didone vuol ferirſi, & vi ſopraggiunge Iarba,
 che ne la impediſce.*

S C E N A D V O D E C I M A.
Iarba, Didone.

Iar. **O**' Dei, che veggio? ò Dei, queſti non ſono
 Gl'eſſempi, e gl'argomenti,
 Onde gl'huomini frali
 Vi credono im mortali.
 Veſta, Giunon, Diana,
 La voſtra eternitade è certamente
 Titolo morto, e fauola dipinta,
 Se la Dea delle Dee rimane eſtinta.
 Didone? eſtinta giaci? al tuo bel viſo
 Conſacrerò piangendo
 Tarde luſinghe, e intempeſtiui baci.
 Inginocchiati, ò core,
 Abbaſſateui ò labra,
 Rapiſca il voſtro diſperato duolo
 Dall'altar della morte vn bacio ſolo.
 Nò, che ſe viua foſſe
 Mi negarebbe la mia Dido i baci;
 E non debb'io, ſe ben amor m'ingombra
 Noiarla in ſpirto, e ſaſtidirla in ombra.
 Eſſangue anima mia, morta mia vita,
 Chi ti chiufe quegl'occhi,
 Che m'aperſero il ſeno?
 Ohimè vidi ben'io, luci mie belle,
 A' tramontar non à morir le ſtelle.
 Perdonami deſtino,
 I tuoi celefti aſpetti impatienti
 D'hauer in terra vn paragon sì bello
 Dubitando che il mondo vn dì l'adori,

L'hanno estinto infelice;
 Così da sua superbia il Ciel commosso
 A' puntigliar con la natura nostra
 Per ragione di Stato
 Sì bel corpo hà suenato.
 Ma senza te
 Non fie mai ver,
 Ch'io viua vn dì;
 Ciò, che non puote amor, possa la morte.
 Pallida mia,
 Squallida bella,
 Gradisci il mio morire,
 Et s'odiasti già la vita mia.
 Deh tolgì in pace almeno,
 Idolo mio spirato
 Quest'ultima amarissima agonia.

Iarba si vuol ferire, ma s'arresta, vedendo riuenir Didone.

Did. I Arba deponi il ferro, e lieto viui.
 Da me riceui in dono
 Quel che tu mi donasti,
 La vita à me saluasti,
 La salute, e la vita à te ridono;
 Finche vedrò di questa luce i giri
 Agl'obblighi viurò più, ch'ai respiri.
 Ma douria la fortuna, ò la natura,
 Per proueder d'altari i tuoi fauori
 Moltiplicarmi in questo seno i cori.
 A te spiro, à te viuo,
 E per giusta ragione
 D'altri non fia, se non è tua, Didone.

Iar. Santa pietà del Cielo
 A' qual felicità Iarba risserui?
 Occhi miei, che stancaste lagrimando

I pianti, e l'amarezze,
 Hora diluuiate
 Del cor mio l'inefabili dolcezze.
 Et è vero, ò bellissima Regina,
 Che pietà senti, e m'ami?
Did. Iarba preseruator della mia vita,
 Rè, vero amante, e fido amico, e mio,
 Gl'andati miei rigor mando in oblio,
 D'hauerti offeso è già Didon pentita.
 Le cortesie dal tuo gran genio uscite
 Chiamam da me la viua ricompensa;
 Brama l'anima mia d'esser immensa,
 Per capir gratitudini infinite.
 Sorda à lamenti, à preghi tuoi sdegnosa
 Gradir non volli il tuo verace affetto,
 Hora disarmo d'ogni asprezza il petto,
 Eccomi à tuoi voleri ancella, e sposa.
Iar. Didon tu preseruasti i miei respiri,
 La vita mia di tua pietade è dono,
 E dolce ti concedono perdono
 I miei già disperati aspri sospiri.
 Alle tue cortesie dilato il core,
 È l'alma mia negl'obblighi trasformò,
 E à tuoi pensier, e à tuoi desir conformò
 La vita, e i sensi in seruiù d'amore.
 E poiche sei de' miei martir pietosa,
 E le morte speranze in me ratiui,
 Quì in presenza degl'huomini, e dei Diui
 Per mia Regina ti riceuo, e sposa.
 Son le tue leggi, Amore,
 Troppo ignote, e profonde,
 Nel tuo martir maggiore
 La gioia si nasconde.
 Dalle perdite fai cauar la palma,

Dalle procelle tue nasce la calma.

Did. L'ancora della speme,

De pianti il mare insano.

Qualhor ondeggia, e freme,

Non mai si getta in vano,

Ch'amor nel mezo ai casi disperati

I porti più felici hà fabbricati.

Tutti due. Godiam dunque godiamo

Sereni i dì, e ridenti,

Nè pur pronunciamo

Il nome de tormenti.

Did. Iarba son tua.

Iar. Didon t'hò al cor scolpita.

Did. Ben

Iar. Gioia

Did. Cor

Iar. Speranza vnica, e vita.

Il fine dell'Opera.